

AICCREPUGLIA

NOTIZIE

ANNO XXI



Febbraio 2022 n. 4

LA VOCE DEI POTERI
LOCALI IN EUROPA

PER I SOCI
DI AICCRE PUGLIA
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO
DEI COMUNI E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

La sentenza di Lussemburgo, la democrazia e il destino europeo di Budapest e Varsavia

In due sentenze separate la **Corte di Giustizia dell'Unione europea** ha respinto il 16 febbraio 2022 i ricorsi dei governi polacco e ungherese contro i meccanismi adottati dal Consiglio dell'Unione e dal Parlamento europeo nel dicembre 2020 - che legano l'attribuzione dei fondi europei e in particolare il NGEU al rispetto dello stato di diritto - con decisioni che rappresentano per molti versi un punto di non-ritorno.

L'elenco delle violazioni dello stato di diritto da parte dei due governi si è ampliato nel corso degli anni e non si limita più al solo rispetto dell'indipendenza della magistratura ma coinvolge ormai aspetti fondamentali della vita democratica in Ungheria e Polonia creando una evidente discriminazione fra i cittadini di quei paesi e l'insieme dell'Unione europea e minando il **principio della cooperazione leale** che sta alla base dell'appartenenza ad una "comunità di destino" sulla base dell'art. 4 TUE.

Appare molto difficile che i governi polacco e ungherese possano proporre alle istituzioni europee un compromesso che consenta loro di continuare a rivendicare la loro "sovranità" e ottenere contemporaneamente l'attribuzione dei molti miliardi (36 per la Polonia e 7.2 per l'Ungheria) che sono vitali per la ripresa delle loro economie.

Le sentenze giungono mentre le posizioni dei governi polacco e ungherese appaiono divergenti sulla gestione della crisi fra Ucraina e Russia poiché la Polonia, che confina con la Russia, lega la sua sicurezza alla sua fedele appartenenza alla NATO e indirettamente all'Unione europea e conferma nello stesso tempo una rigida opposizione all'apertura delle sue frontiere alla collocazione o alla ricollocazione di richiedenti asilo come è stato drammaticamente dimostrato al confine con la Bielorussia (alleata e complice di Mosca) mentre il governo ungherese ha più volte mostrato la sua vicinanza con Mosca, ha dichiarato la sua distanza dal sistema di sicurezza della NATO ma ha contemporaneamente affermato che le sue frontiere sarebbero aperte a richiedenti asilo provenienti dall'Ucraina.

L'aggravarsi della crisi fra Ucraina e Russia potrebbe allontanare ancora di più Budapest da Varsavia incrinando l'apparente solidità della loro alleanza contro il "potere illegittimo di Bruxelles".

La sentenza ha messo in evidenza inoltre la rottura dell'alleanza del quartetto di Visegrad perché il nuovo governo ceco e quello slovacco non hanno nessuna intenzione di seguire i governi polacco e ungherese sulla via del conflitto con l'Unione europea

SEGUE IN ULTIMA

NELLE PAGINE INTERNE

Bando borse studio aiccrepuglia

Quiz Trivia

Concorso Elogio

IL DISCORSO INTEGRALE DI PUTIN SULL'UCRAINA

STATO DI DIRITTO: UNA VITTORIA EUROPEA

La corte di giustizia boccia il ricorso di Polonia e Ungheria sul meccanismo di condizionalità. Si possono bloccare i fondi europei a chi non rispetta lo stato di diritto



Dopo oltre sei anni di stallo, la crisi tra istituzioni europee e i governi di Polonia e Ungheria sullo stato di diritto arriva ad una svolta: **la Corte di giustizia europea ha respinto il ricorso**

dei due paesi contro il meccanismo di condizionalità che vincola l'erogazione dei fondi europei **al rispetto dello stato di diritto**. Budapest e Varsavia chiedevano di annullare il regolamento che permette alla Commissione di sospendere i pagamenti a quei paesi membri in cui lo stato di diritto è minacciato. Polonia e Ungheria **si erano rivolte alla Corte di giustizia** nel marzo del 2021, definendo il meccanismo, in vigore dal 1° gennaio 2021, **“un’interferenza illegale”** negli affari interni dei singoli stati membri. Ora la Commissione dovrà valutare se e quando attivare il meccanismo che potrebbe privare i due stati membri di parte dei fondi stanziati nell’attuale bilancio pluriennale (2021-2027) e nell’ambito del Next Generation Eu. Finora **Bruxel-**

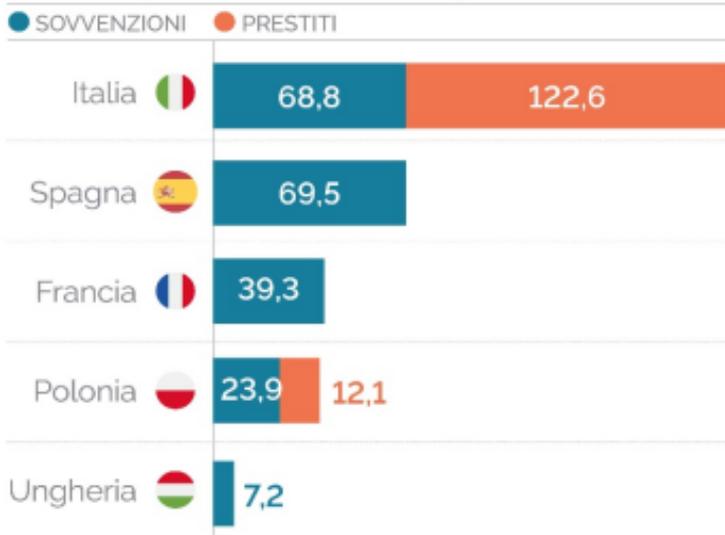
les ha già sospeso l’iter di approvazione del Pnrr di 36 miliardi di euro per la Polonia e di 7,2 miliardi di euro per l’Ungheria. Il rischio per Budapest e Varsavia è quindi di vedere sfumare non solo questi fondi ma almeno una parte di quelli normalmente ricevuti dal bilancio Ue. Per questo, la sentenza potrebbe portare lo scontro ad un livello ancora più alto. Come sintetizza una fonte comunitaria al quotidiano francese Le Monde, il premier polacco Mateusz Morawiecki e quello ungherese Viktor Orban lo hanno detto chiaro e tondo: **“Siamo membri del Consiglio e possiamo complicare ogni dibattito”**.

Una sentenza cruciale?

Il pronunciamento dei giudici non era inatteso e segue il parere dell’avvocato generale che a dicembre aveva respinto i ricorsi di Varsavia e Budapest, confermando che il sistema di condizionalità è compatibile con i Trattati dell’Ue. La Corte ha ricordato tra l’altro che **“il rispetto da parte degli stati membri dei valori comuni sui quali l’Unione si fonda [...] definisce l’identità stessa dell’Unione quale ordinamento giuridico comune”** e **“giustifica la fiducia reciproca tra tali stati”** e pertanto **“l’Unione deve essere in grado, nei limiti delle sue attribuzioni, di difendere tali valori”**. Nella sentenza, i giudici del Lussemburgo sottolineano che **“il bilancio dell’Unione è uno dei principali strumenti che consentono di concretizzare, nelle politiche e nelle azioni dell’Unione, il principio fondamentale di solidarietà tra stati membri”** e ricordano che il meccanismo di condizionalità mira a proteggere tale bilancio **“da pregiudizi derivanti in modo sufficientemente diretto da violazioni dei principi dello stato di diritto”**. La sentenza, che non potrà essere oggetto di appello, era molto attesa e costituisce una pietra miliare nell’affondo senza precedenti contro il diritto comunitario portato avanti da due paesi membri.

Next Generation EU

Selezione di paesi beneficiari del Recovery Fund (mld €)



Fonte: Commissione Europea

ISPI

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Cosa dicono Budapest e Varsavia?

Non si è fatta attendere la reazione dei diretti interessati: se la ministra della Giustizia ungherese, Judit Varga, ha definito il verdetto “un abuso di potere” da parte di Bruxelles, la Polonia ha parlato di “attacco contro la sovranità”. La disputa tra il governo di Varsavia, guidato dal partito conservatore di destra Diritto e Giustizia (PiS), e Bruxelles riguarda diversi ambiti: la primazia del diritto comunitario su quello nazionale, la libertà di informazione, i diritti delle donne e delle minoranze e la riforma del sistema giudiziario polacco. Quest’ultimo in particolare – osservano esperti di diritto – ha visto ridursi la propria autonomia in seguito ad una serie di nomine ad hoc decise dal governo che hanno progressivamente eroso l’indipendenza dei tribunali e della magistratura. Per questo la sentenza della Corte era particolarmente attesa tra i giudici polacchi che contestano le riforme imposte dal governo. “Dopo anni passati ad evitare lo scontro diretto con la Polonia, l’UE sembra finalmente applicare un po’ di più i propri principi” ha commentato Krystian Markiewicz, magistrato e presidente di Iustitia, un’associazione critica nei confronti del governo. Quanto all’Ungheria, il braccio di ferro con la Commissione riguarda, oltre che l’indipendenza della magistratura, la libertà di stampa e di pensiero, i diritti delle minoranze, i conflitti di interesse e la corruzione diffusa nel paese. La sentenza, inoltre, arriva proprio mentre il paese si prepara alle elezioni, il prossimo 3 aprile, e la rielezione a premier di Viktor Orbán potrebbe dipendere anche dallo scontro con Bruxelles.

Cosa farà la Commissione?

Nonostante il via libera dei giudici, l’attivazione del meccanismo potrebbe non essere immediata: la Commissione di Ursula von der Leyen deve infatti

ancora definire le “linee guida” per attuarla. In una breve dichiarazione pubblicata dopo il pronunciamento della sentenza, la Commissione ha reso noto che “laddove le condizioni del regolamento saranno soddisfatte, agiremo con determinazione”. D’altra parte i membri del Parlamento europeo – che già più volte in passato avevano manifestato la loro frustrazione per l’inazione nei confronti di Polonia e Ungheria – hanno sfruttato la sentenza per rinnovare gli appelli. Alla luce del pronunciamento il Parlamento “si aspetta ora che la Commissione europea applichi rapidamente il meccanismo della condizionalità”, ha twittato la presidente del Parlamento Roberta Metsola. Ma se gran parte dell’attenzione si concentra ora sulle prossime decisioni della Commissione, una volta avviato l’iter è il Consiglio europeo che è chiamato ad esprimersi sul blocco o meno dei fondi nei confronti degli stati membri. “Prima di andare avanti la Commissione deve assicurarsi di avere la maggioranza necessaria” tra i paesi, spiega a Politico un diplomatico dell’UE. Per attivare il meccanismo serve il voto favorevole di almeno 15 stati membri su 27

“Mentre la crisi ucraina chiama l’Ue all’unità sul terreno della sicurezza, ci pensa la Corte Ue a ricordare che l’unità riguarda anzitutto i principi e i valori dell’Ue. Polonia e Ungheria sono diventati i simboli di questa mancata unità. Basterà la sentenza a fargli cambiare idea? L’Ungheria resterà nel limbo mentre il tema si appresta a diventare incandescente in campagna elettorale. La Polonia ha troppi soldi in ballo, ma non vorrà perdere la faccia; forse proverà a fare qualche concessione, ma non mancherà di dare battaglia sui singoli fondi che le venissero congelati e in caso fare ostruzionismo su altri dossier europei”.

Antonio Villafranca, Direttore della ricerca ISPI

Io vi rispondo molte grazie per l'onore che mi avete concesso; ma l'Europa non è stata salvata da un unico uomo. L'Inghilterra ha salvaguardato se stessa dalle difficoltà e, io lo spero, salverà l'Europa con il suo esempio.

WILLIAM PITT IL GIOVANE

borse studio aiccre puglia



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA



6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE
MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO

E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

XVI EDIZIONE

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2021/2022 un concorso sul tema:

“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della pandemia da COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

Il Manifesto di Ventotene del 1941 tracciò le linee di una nuova politica per un'Europa unita nel federalismo.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma – per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;

educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

riportare la dicitura: **“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”**

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2022 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni. **N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento/00) cadauno, così come allo studente di scuola non pugliese.

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

**Il segretario generale
Giuseppe Abbati**

**Il Presidente
Prof. Giuseppe Valerio**

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email vale-rio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – aiccrep@gmail.com

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

L'AICCRE QUELLI DELL'EUROPA

INTERVISTA AL SINDACO DI GINOSA (TA) VITO PARISI, CONSIGLIERE DELLA PROVINCIA DI TARANTO

di Aurora Bagnalasta

Continua l'appuntamento delle interviste con i Sindaci pugliesi e, questa volta, diamo voce al Sindaco di Ginosa (TA) Vito PARISI, eletto da poco Consigliere Provinciale nel gruppo "Terra Ionica".

Domanda: Il progetto 'Europa' e il ruolo delle Amministrazioni Comunali. Secondo lei come l'Europa può entrare in connessione realmente con le piccole Amministrazioni Comunali pugliesi? Cosa possiamo fare noi per lei e cosa lei per noi?



L'Europa è la nostra casa, è la terra che calpestiamo ogni giorno e, quindi, non possiamo esimerci dal credere in lei. Dobbiamo puntare sullo scambio di idee a vari livelli istituzionali, come anche dobbiamo andare nella direzione di progetti su piccola e grande scala, tra Comuni, Regioni e Paesi, oltre che nella condivisione della conoscenza.

Faccio un esempio pratico: a febbraio 2020 il PUMS (Piano Urbano della Mobilità Sostenibile) di Ginosa è entrato a far parte della seconda edizione delle Linee Guida Europee sui P.U.M.S, con i relativi allegati (*Annex To The Guidelines For Developing And Implementing A Sustainable Urban Mobility Plan*).

Così il Comune di Ginosa, insieme alle città di Rivas-Vaciamadrid (Spagna) e Kilkis (Grecia), è stato inserito tra gli esempi di buone pratiche per la sua capacità di condividere conoscenze ed esperienza. Oltretutto, nella fase di elaborazione del PUMS, Ginosa è stata selezionata per partecipare al "SUMP Learning Programmes (SLP3)", un programma europeo che prevede una serie attività di approfondimento rivolte alle Pubbliche Amministrazioni nell'ambito della mobilità sostenibile, per accrescere le competenze e le conoscenze necessarie per sviluppare e attuare i PUMS. L'architetto che ha curato il PUMS di Ginosa, ha preso parte ad appositi workshop a Budapest, Bucarest e Malmö, al fine di migliorare la cultura generale del processo PUMS di Ginosa.

Questa è stata per noi un'opportunità nella quale la rete è stata fondamentale, condividendo riflessioni,

proposte e strumenti utili, nonché stimolando un'interazione tra gli attori coinvolti.

Sono convinto che presente e futuro saranno sempre più caratterizzati da collaborazioni e da lavoro sinergico, come anche da un approccio unico e condiviso verso le sfide che ci accomunano, come quello determinante della sostenibilità.

Domanda: I soldi del Pnrr. Su cosa investire?

Il PNRR rappresenta un'opportunità importante per i nostri territori e, in tal senso, è fondamentale investire i finanziamenti sulla base dei reali bisogni delle comunità, quindi, intercettando ciò che davvero serve ai cittadini. Questa operazione è possibile dialogando con tutti gli attori che vivono il territorio in maniera capillare.

I temi del futuro riguardano la sostenibilità, la mobilità e il miglioramento della qualità della vita grazie a servizi più rapidi ed efficienti. Come Amministrazione ci stiamo focalizzando molto su questi argomenti.

Domanda: Alla luce delle elezioni provinciali, cosa pensa di fare, o di proporre, per entrare nel 'sistema Europa'?

Ci sono temi sui quali la provincia ionica non può rimanere indietro e mi riferisco, in particolar modo, al monitoraggio ambientale e all'innovazione, partendo dalla scuola, come alla sicurezza, alla gestione e valorizzazione del patrimonio pubblico. Aderendo a "Terra Ionica 2050" ho voluto ribadire il mio impegno politico e umano verso un territorio che amo

e, procedendo per priorità, intendo iniziare a parlare delle scuole e delle strade. Come già detto, credo nello scambio di idee, di conoscenze, di obiettivi, di modelli, cioè credo nel confronto e, se questo viene messo in pratica, come in parte sta accadendo nelle sedi preposte, in realtà stiamo automaticamente operando all'interno di quello che può definirsi "Sistema Europa".

Ne facciamo parte in quanto le azioni che stiamo mettendo in campo vanno in quella direzione. Un sistema "Europa", ovviamente, in cui si auspica che non esistano barriere o trattamenti diversificati.

membro della Direzione regionale AICCRE PUGLIA e Assessore alla Cultura Comune di Crispiano



Perché l'Ue insiste a bastonare Polonia e Ungheria?

di Giuseppe Liturri

Mercoledì 16 febbraio si è consumato l'ennesimo episodio che vede ormai contrapposte da anni, da una parte Polonia e Ungheria e, dall'altra, le principali istituzioni dell'Ue.

È infatti stata rigettata dalla Corte di Giustizia con sede a Lussemburgo la richiesta di annullamento del regolamento 2092 del dicembre 2020 per la protezione del bilancio dell'Unione, avanzata da Varsavia e Budapest.

La vicenda affonda le proprie radici nel lunghissimo Consiglio Europeo del luglio 2020 – quello in cui furono poste le fondamenta del Recovery Fund – durante il quale si decisero anche le linee guida di un regolamento che avesse l'obiettivo di condizionare l'erogazione di fondi unionali al rispetto dei principi dello Stato di diritto. Nei mesi successivi, i due Paesi riottosi minacciarono a lungo di far mancare l'unanimità necessaria per l'approvazione del bilancio UE da parte del Consiglio, perché fermamente intenzionati ad opporsi al regolamento faticosamente messo a punto dalla Commissione. Il compromesso raggiunto prevedeva che la Commissione avrebbe rinunciato ad esercitare la sua azione di soggetto propulsore delle misure sanzionatorie poi adottate dal Consiglio, fino al momento in cui la Corte di Giustizia non si fosse pronunciata sulle obiezioni mosse da Polonia e Ungheria. In sostanza il regolamento fu messo nel congelatore.

Eccoci così giunti alla sentenza del 16 febbraio, che peraltro non giunge a sorpresa perché già il 2 dicembre scorso, l'avvocato generale Campos Sánchez-Bordona, nelle sue conclusioni, che tuttavia non vincolano la Corte di giustizia Ue, aveva respinto le obiezioni dei ricorrenti che fondavano anche su un parere riservato del servizio giuridico del Consiglio formulato nella fase di gestazione del regolamento.

Però la Corte, nel respingere il ricorso, ha deprezzato molto la portata del Regolamento circoscrivendone bene la base giuridica, che era una delle contestazioni di polacchi ed ungheresi. Il regolamento viene ricondotto nel suo alveo, ben più stretto di quello che ancora dopo la senten-

za veniva esaltato da certi commenti o da certa propaganda – che forse non l'ha nemmeno letto – da sempre incline a vederlo come il Santo Graal dei valori fondanti dell'Unione. Nulla di tutto questo, il raggio di azione del regolamento è molto più circoscritto. È una norma generale e di chiusura (perché molti regolamenti, come il RRF, hanno già al loro interno delle specifiche norme che bloccano i pagamenti al mancato rispetto di certe condizioni).



I giudici ritengono che debbano concorrere contemporaneamente diversi fattori, affinché scattino le sanzioni: per prima cosa deve esserci l'accertamento delle violazioni dei principi dello Stato di diritto, poi si richiede un diretto ed effettivo nesso causale che porti a concludere che tali violazioni compromettano o rischino seriamente di compromettere la sana gestione finanziaria del bilancio della UE ed i suoi interessi finanziari. Senza coinvolgimento degli interessi finanziari, il regolamento non opera, pur in presenza di violazioni.

La Corte respinge con decisione anche un'altra obiezione dei ricorrenti, che contestavano la nozione stessa di "Stato di diritto", eccependo che non fosse codificata da nessuna parte. I giudici ricordano che in tale nozione rientrano *"i principi di legalità, in base alla quale il processo legislativo deve essere trasparente, responsabile, democratico e pluralistico; certezza del diritto; divieto di arbitrarietà del potere esecutivo; tutela giurisdizionale effettiva, compreso l'accesso alla giustizia, da parte di organi giurisdizionali indipendenti e imparziali, anche per quanto riguarda i diritti fondamentali; separazione dei poteri; non-discriminazione e uguaglianza di fronte alla legge"*. Tutti principi che la Corte ritiene sufficientemente contemplati dal regolamento ed ampiamente elaborati dalla sua giurisprudenza. Per cui non paiono esserci dubbi sul loro contenuto e sulla loro precisione. Anche su questo, però la Corte effettua parecchie precisazioni

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

che suonano come limiti a chi vedeva questo strumento come un manganello buono per tutte le stagioni.

A questo punto viene spontaneo chiedersi se il problema del rispetto di tale ampia e ben codificata nozione dello Stato di diritto esista solo in Polonia e Ungheria. Perché, a giudicare dal verminaio portato allo scoperto dal caso Palamara, o pensando all'uso indiscriminato e illegittimo dei DPCM da parte del governo Conte o dei decreti legge – divenuti ormai strumento di legislazione ordinaria, con il Parlamento chiamato solo a schiacciare il pulsante dei voti di fiducia – da parte del governo Draghi, qualche dubbio sorgerebbe pure sull'Italia.

Ora la palla passa alla Commissione che, non a caso, ha reagito in maniera prudente, promettendo di definire delle linee guida per l'ap-

plicazione del Regolamento. Quindi nessuna reazione immediata contro i reprobati della sponda orientale della UE.

Le misure sanzionatorie a carico degli Stati, decise dal Consiglio, consisteranno sostanzialmente nella sospensione dei pagamenti a carico del bilancio della UE e nella sospensione dell'approvazione dei programmi a carico di tale bilancio.

Ma anche qui, nulla di particolarmente dirimente. Ungheria e Polonia sono ancora in attesa dell'approvazione dei rispettivi Recovery Plan e già oggi subiscono, di fatto e senza alcuna tutela giurisdizionale, il ricatto della Commissione, senza che il regolamento a cui loro si sono infruttuosamente opposti sia mai stato applicato.

Da startmag

PENSIERO DI PACE Nessuno è solo

In questo stesso istante
c'è un uomo che soffre,
un uomo torturato
solo perché ama
la libertà.
Ignoro
dove vive, che lingua
parla, di che colore
ha la pelle, come
si chiama, ma
in questo stesso istante,
quando i tuoi occhi leggono
la mia piccola poesia,
quell'uomo esiste, grida,
si può sentire il suo pianto
di animale perseguitato
mentre si morde le labbra

per non denunciare
i suoi amici. Lo senti?
Un uomo solo
grida ammanettato, esiste
in qualche posto.
Ho detto solo?
Non senti, come me,
il dolore del suo corpo
ripetuto nel tuo?
Non ti sgorga il sangue
Sotto i colpi ciechi?

José Augustin Goytisolo



WWW.AICCREPUGLIA.EU

Cresce in Italia la fiducia nell'Europa

Di Luca Miele

La fotografia, scattata dall'ultimo sondaggio dell'Eurobarometro, "cattura" le aspirazioni e le paure degli europei. il 63% dei cittadini italiani ritiene che far parte dell'Unione sia un bene

Democrazia, il primo valore. La tutela della salute, la priorità in cima alla lista. E più desiderio di Europa. La fotografia, scattata dall'ultimo sondaggio dell'Eurobarometro commissionato dal Parlamento Europeo, "cattura" le aspirazioni e le paure degli europei. Condotto da Kantar Public nei 27 Paesi dell'Ue mediante 26.510 interviste, fatte tra il primo novembre e il 2 dicembre 2021 (in Italia 1.020, tra il 2 e il 26 novembre) lo studio "premia" l'Italia: è il Paese europeo in cui, dall'inizio della pandemia, l'immagine dell'Ue è migliorata di più nel 2021. Oggi il 63% dei cittadini italiani ritiene che far parte dell'Unione sia un bene per la nazione, ben undici punti percentuali in più rispetto al 2020. La quota italiana di "eurofili" resta, comunque, molto inferiore alla media Ue, che è del 72%, ma è sensibilmente migliorata rispetto al 2020.

Qual è allora la geografia delle "urgenze" secondo gli europei? **Quasi un terzo degli intervistati (32%) ha scelto la democrazia come valore europeo essenziale da difendere**, seguita dalla libertà d'espressione e di pensiero (27%) e dalla tutela dei diritti umani nell'Ue e nel mondo (25%, in Italia il 20%). Undici Stati membri pongono al primo posto la difesa della democrazia: Svezia, Germania, Finlandia, Italia, Danimarca, Austria, Lussemburgo, Malta, Polonia, Repubblica ceca e Ungheria. In Cecoslovacchia e Ungheria la protezione dei diritti dell'uomo è al primo posto.

Anche per l'Italia la difesa della democrazia risulta il primo valore che il Parlamento Europeo dovrebbe impegnarsi a difendere, scelto dal 36% (4 punti in più della media Ue) degli intervistati, seguita sempre dalla libertà di pensiero (29%, +2). Per gli italiani è però l'uguaglianza tra uomini e donne il terzo valore da difendere, al 25% (media Ue al 24%), seguita dalla solidarietà tra gli Stati membri e le sue regioni e dalla libertà di movimento, entrambi al 21%, un punto sopra la tutela dei diritti umani nella Ue e nel

mondo. Per i cittadini, l'Eurocamera dovrebbe concentrare i propri sforzi sulla tutela della sanità pubblica (il 42%, dato che sale al 59% in



Italia). Al secondo posto, l'azione contro il cambiamento climatico per il 39% dei cittadini, mentre il 46% degli italiani mette al secondo posto il supporto all'economia e alla creazione dei nuovi posti di lavoro.

Secondo la ricerca commissionata dall'Europarlamento, è cresciuta anche la fiducia dei cittadini nelle istituzioni europee. Il 49% ha un'immagine positiva dell'Ue, mentre il 37% ha un'immagine neutra (prima della pandemia il dato era 42%) e solo il 14% negativa. Fermi al 45% invece coloro che in Italia sono pienamente soddisfatti dall'Ue (dato in salita del 5% dal 2020), al 38% i cittadini italiani con atteggiamento neutrale ed al 17% coloro che hanno un atteggiamento negativo nei confronti dell'Unione. Più aperta invece la forbice dei dati delle risposte su quanto i cittadini credano che la loro voce conti all'interno dell'Ue. Stando ai dati, infatti, il 52% dei cittadini ritiene che la loro voce non sia ascoltata dalle istituzioni europee, dato però che scende al 31% e 32% in Svezia e Danimarca mentre sale al 71% in Estonia ed al 85% in Lituania. In Italia il 64% di cittadini ritiene che la loro voce non sia presa sufficientemente in considerazione mentre un 32% si ritiene ascoltato.

Il 58% dei cittadini europei vorrebbe, infine, più poteri per l'Eurocamera. Il 27% degli europei chiede invece meno poteri per il Parlamento Europeo mentre l'8% vorrebbe lasciare la situazione immutata. Se il dato italiano è sostanzialmente in linea con quello europeo, Cipro e Spagna invece segnano il record con un 89% dei ciprioti che vorrebbe più poteri per l'Eurocamera assieme al 77% degli spagnoli.

da avvenire

ISCRIVITI ALL'AICCRE

RAFFORZA LA VOCE DEI POTERI LOCALI IN EUROPA

Tangentopoli, 30 anni da Mani Pulite: l'Italia è ferma al 17 febbraio 1992

Sono passati 30 anni, ma l'Italia non guarirà mai davvero dalla ferita provocata da quell'indagine di corruzione, la quale travolse l'intero sistema politico

di Daniele Marchetti

Tangentopoli, il sassolino che causò una frattura politica. L'Italia tra indagini e corruzioni

Non siamo mai usciti dal clima avvelenato di **tangentopoli**. L'Italia è ferma a quel 17 febbraio 1992 quando da una banale **indagine di corruzione**, prese il via lo tsunami che travolse un intero **sistema politico** distruggendo, con un malaffare diffuso ma reso sistema corrente e consolidato (come denuncerà -in **Parlamento**- uno dei leader più lucidi che la storia italiana può annoverare: **Bettino Craxi**), il molto bene che la tanto vituperata **prima repubblica** aveva prodotto per la settima -divenuta quinta- potenza economica mondiale. Come ogni valanga l'incipit è un caso; una svista, un sassolino che travolge tutto e tutti. Una distruzione di credibilità e di fiducia da cui l'Italia non riesce a venire fuori. La cultura di **tangentopoli**: quella del "tutto è corrotto" e, per altro verso, quella dell'incoronazione (soprattutto mediatica) dei "buoni" ha prodotto, al di là della **spaccatura politica**, una frattura morale che ha generato e continua a produrre sfiducia. Da **tangentopoli** si giunge alla cosiddetta "giustizia ad orologeria", **all'accanimento giudiziario** e **giudiziario/mediatico** fino ad uno strapotere diffuso ed innaturale del quarto pote-

re nazionale che, come un'ondata di ritorno, sta sommergendo anche la **magistratura** la cui popolarità sta scendendo inesorabilmente a livelli infimi simili a quelli della politica (pre e post **tangentopoli**). C'è di più. **Tangentopoli** ha "drogato" la politica. Dalla cultura del "tutto marcio" nascono i girotondi, i "vaffa D", la **rottamazione** e, nel 2018, l'affermazione elettorale del "**partito dell'anti-sistema**". Ma non basta.

La cultura di **tangentopoli** ha "bloccato" l'intero **sistema amministrativo/economico** con un'eccessiva burocratizzazione di tutte le procedure e l'esigenza di arruolare esponenti graduati delle **forze dell'ordine** e **magistrati** in funzioni di controllo e di diretta amministrazione della cosa pubblica.

Questa è, oggi, l'Italia di **tangentopoli**: un cumulo di macerie sotto le quali tutti sono finiti e sotto cui -è facile prevederlo- finirà anche il **PNRR**. Un nuovo **piano Marshall**, come spesso si è definito, che siamo costretti a far dirigere -per tentare di non farlo fallire- ad un "tecnico". C'est tout dire!



Antonio Di Pietro

da affari italiani

Tangentopoli: "Così ho scoperto i 10 miliardi di

Intervista di Affari ad Annamaria Bernardini De Pace, legale della moglie del primo arrestato nell'inchiesta. Mani Pulite nacque da una separazione matrimoniale

di Paola Alagia
Mani Pulite è nata da un divorzio? "Di Pietro stava già indagando. La mia indagine ha corroborato le idee

che lui si era già fatto e così si è potuto muovere"

La regola aurea del buon investigatore è stata sempre quella di seguire i

soldi. Nel fatidico 1992 da Milano alla Sicilia questo metodo fu la stella polare dei magistrati italiani. E non

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

solo. Nel trentennale di Mani pulite, Affaritaliani.it parla con l'avvocato matrimonialista Annamaria Bernardini De Pace, stimata collaboratrice di Affaritaliani.it, che, da difensore dell'allora moglie di Mario Chiesa, incrociò i primi atti di quello che sarebbe diventato lo scandalo giudiziario più grosso della storia italiana, tanto da provocare la fine della Prima Repubblica.

Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, fu arrestato dopo essere stato incastrato dal pm Antonio Di Pietro con 7 milioni di lire. Ma già da qualche anno De Pace aveva a che fare proprio con il "mariuolo", come ebbe a definirlo Bettino Craxi. All'epoca la legale, infatti, seguiva la separazione di Laura Sala, sposata col noto socialista milanese. E furono proprio i documenti di cui era in possesso, dice al nostro giornale, a "corroborare l'indagine" già in corso dell'ex pm molisano.

Come si è intrecciata la sua causa con Tangentopoli?

Nel 1989 la separazione tra Laura Sala e Mario Chiesa, grazie all'intervento del magistrato Nicola Cerrato, si era conclusa consensualmente. Solo che nel '91 il marito della signora Sala chiese la riduzione dell'assegno di mantenimento. Fece un ricorso per la modifica delle condizioni della separazione, dicendo che guadagnava meno.

Galeotta fu questa richiesta, insomma.

L'errore è stato la scarsa intelligenza di questo signore. Sapendo quello che aveva da nascondere, l'ultima cosa al mondo che doveva fare era chiedere la riduzione dell'assegno di mantenimento, che è un procedimento molto severo perché appunto i giudici vanno a indagare sulle condizioni economiche. Tenga conto che io avevo una serie di documenti nello studio che mi sarebbero potuti

servire se avessimo optato per una separazione giudiziale. Strada che poi non fu percorsa, ma se fosse stata intrapresa avrei potuto chiedere il doppio di quanto concordato, proprio perché la dichiarazione dei redditi di Chiesa era già molto significativa.

I documenti di cui parla rientrarono in campo però con il ricorso di Chiesa. E' andata così?

Chiesa, nella fretta di andarsene di casa, aveva lasciato diversi documenti, altri li trovammo in mezzo a dei libri, probabilmente perché lui non ricordava più dove li avesse nascosti. Tutti atti che ho depositato davanti al collegio dei giudici. Ricordo ancora che il giorno dell'udienza Chiesa era indignato e mostrava una grande insofferenza di fronte a ogni parola che io pronunciassi.

Che cosa disse?

Mi sono limitata a spiegare un concetto fondamentale: una persona non può dire di avere meno soldi - o di non averne - in presenza di estratti conto della Banca commerciale italiana da 10 miliardi di vecchie lire. Chiesi dunque che Mario Chiesa spiegasse perché c'era questa cifra e perché la gestisse. La sua difesa fu talmente poco credibile che io a quel punto convinsi i giudici a rimettere tutti gli atti alla Procura della Repubblica.

Fu allora che i documenti arrivarono nelle mani di Di Pietro?

Ricordo che dovetti combattere molto perché i giudici inizialmente erano contrari. Alla fine, secondo me per sfinimento - sapendo che non mi sarei arresa -, decisero di rimettere gli atti. Eravamo alla fine del 1991. Di Pietro stava già indagando su Mario Chiesa. Ecco perché, tra i vari pm, gli atti furono dati a lui per competenza. Quando li ricevette, natu-



Mario Chiesa e Bernardini de Pace

ralmente, chiamò me e la signora Sala.

Di qui il suo apporto all'inchiesta di Mani pulite?

Come ho detto, Di Pietro stava già indagando. Diciamo che questa mia indagine ha corroborato le idee che lui si era fatto e si è potuto muovere.

Ha avuto contatti anche con il resto del pool di Mani Pulite?

Soprattutto con Di Pietro, gli altri li ho conosciuti in situazioni diverse.

I suoi rapporti con l'ex magistrato sono poi continuati nel tempo o si sono interrotti?

In quegli anni avevamo rapporti da persone che lavorano nello stesso settore. Poi Di Pietro lasciò la magistratura. Quando entrò in politica c'è stato qualche scambio di auguri, magari a Natale. Ci siamo visti raramente, ma è rimasta la stima reciproca.

Della signora Sala che ricordo conserva?

Di una madre insuperabile. La annovero tra quelle che sanno perfettamente qual è il loro ruolo e la loro responsabilità genitoriale. Non ha mai rinunciato ai diritti del figlio, ma al tempo stesso la sua priorità era proteggerlo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

A proposito, la causa di divorzio, alla fine, come si conclude?

Siamo arrivati al divorzio con un ulteriore accordo e con una cifra più alta di quella stabilita con la separazione.

Tirando le somme, a 30 anni di distanza, qual è secondo lei il lascito di Tangentopoli?

L'unica cosa seria che bisogna ricordare è il fatto che Di Pietro abbia introdotto allora alla Procura della Repubblica tutto quello che di informatico era possibile. E' grazie a quel lascito se abbiamo potuto superare la pandemia senza bloccare tutti i processi. Sono 30 anni, insomma, che i tribunali funzionano perché l'ex pm di Mani pulite, al di là degli arresti, ha avviato per primo la digitalizzazione. Ed era bravissimo, come ebbi modo di vedere io stessa, essendo stata da lui parecchie volte nel periodo precedente l'arresto di Chiesa.

E sul fronte della magistratura e della politica?

Non credo che Tangentopoli abbia poi portato un risultato nella magistratura e nella politica. La prima è diventata molto più potente e sorda di fronte a quelli che sono i principi della giustizia. La politica italiana è scaduta di livello in modo imbarazzante.

Per la sua carriera, invece, cosa ha significato?

Non ritengo che Tangentopoli mi abbia favorita, mi ha tolto la possibilità di avere clienti ricchi che avevano da celare le cose che nascondeva Chiesa. Io ho aperto il mio studio da sola nel febbraio del 1989 e per 10 anni lo hanno frequentato solo donne, proprio per effetto della mia difesa della signora Sala.

E oggi?

Adesso seguo più uomini che donne.

Come se lo spiega?

Un po' perché gli uomini hanno compreso che per loro era meglio precipitarsi da me, prima che le loro mogli scoprissero gli altarini. E un po' perché, nel frattempo, le donne sono diventate o troppo aggressive o hanno ancora una dipendenza affettiva nei confronti dei mariti.

Intanto, nelle scorse ore è arrivato il no della Consulta al referendum sulla responsabilità diretta dei magistrati.

Non mi aspettavo, purtroppo, nulla di diverso. Il potere dei magistrati, anche grazie a Tangentopoli, oggi è enorme pure nell'incidere su queste scelte.

Del ruolo degli avvocati nella valutazione delle performance dei magistrati, invece, che cosa ne pensa?

Non vede l'ora. E lo dico da figlia di un magistrato che ha lasciato la magistratura nel momento in cui sono nate le correnti.

da affari italiani

Comuni, per i sindaci arriva l'aumento di stipendio: ma per i cittadini poco cambia

Aumentano le indennità per i sindaci dei comuni delle regioni a statuto ordinario. L'incremento vuole creare le condizioni per migliorare la qualità delle amministrazioni. Ma resta la forte frammentazione dei comuni italiani e per i cittadini poco cambia.

di Raffaele Lungarella

La legge 234/2021, con cui è stato approvato il bilancio dello stato per il 2022, ha aumentato le indennità di carica per i sindaci dei comuni delle regioni a statuto ordinario (6.565 su 7.903); per trascinamento, aumenteranno anche i compensi degli altri amministratori comunali. L'aumento è stato votato anche dalle forze politiche che sulla protesta **contro i costi della politica e i privilegi della "casta"** hanno costruito le loro fortune elettorali. Evidentemente, il Parlamento ha ritenuto opportuno aggiornare i compensi degli amministratori degli enti locali stabiliti nel 2000, ridotti del 10 per

cento nel 2006 e aumentati per i soli comuni fino a 3 mila abitanti nel 2019.

Alcuni aspetti meritano di essere sottolineati: rispetto alla precedente, la nuova mappa delle indennità accentua le differenze tra comuni che potrebbero richiedere ai loro amministratori un impegno simile; l'aumento dei compensi per i sindaci lascia irrisolto il problema della frammentazione in una miriade di piccoli e minuscoli comuni, che difficilmente riescono a offrire servizi soddisfacenti ai loro cittadini.

Segue alla successiva



Il maggiore onere finanziario degli incrementi è interamente coperto dal bilancio statale.

La griglia delle nuove indennità

L'indennità aumenta qualsiasi sia la dimensione dei comuni. Resta comunque agganciata al **numero di abitanti**, che era il criterio prevalente del vecchio schema, ma la rilevanza istituzionale della singola amministrazione acquisisce peso. Infatti, le retribuzioni dei primi cittadini sono calcolate in percentuale dell'indennità percepita dai sindaci delle **città metropolitane**, che da gennaio 2024 sarà equiparata al compenso massimo dei presidenti delle **regioni: 13.800 euro lordi al mese**. Aumenti consistenti sono però previsti anche per il 2022 e per il 2023.

A partire dal 2024 i sindaci delle città metropolitane riceveranno dunque **un compenso quasi doppio** rispetto alla cifra percepita fino al 2021 (**Tabella 1**), ma, in percentuale, non si tratta dell'incremento più rilevante. Le nuove indennità premiano principalmen-

te gli amministratori dei capoluoghi di provincia, in particolare quelli piccoli. Il compenso dei sindaci dei diciotto capoluoghi con meno di 50mila abitanti – tre dei quali non arrivano a 30mila – fa un bel salto in alto: cresce di circa 6 mila euro al mese, una volta e mezzo in più dell'importo di partenza. Per un comune non capoluogo di 50mila abitanti l'aumento si ferma a molto meno della metà.

Ma davvero amministrare il capoluogo **Isernia** (21mila abitanti, indennità di 9.600 euro al mese, +160 per cento) richiede al suo sindaco un impegno tanto più gravoso di quello necessario per amministrare il non capoluogo **Assisi** (28 mila abitanti, indennità 4.140 euro, +48 per cento) da giustificare una così ampia differenza di indennità? Con quelli dei sindaci aumentano della stessa percentuale anche i compensi dei vicesindaci, degli assessori e dei consiglieri comunali.

[Segue alla successiva](#)

Vecchia classificazione comuni (popolazione al 1° gennaio 2021)	Vecchia indennità mensile del sindaco (euro) *	Nuova classificazione comuni (popolazione al 1° gennaio 2021)									Totale comuni
		Comuni fino a 3.000 abitanti	Comuni da 3.001 a 5.000 abitanti	Comuni da 5.001 a 10.000 abitanti	Comuni da 10.001 a 30.000 abitanti	Comuni da 30.001 a 50.000 abitanti	Comuni con più di 50.000 abitanti	Capoluoghi di provincia fino a 100.000 abitanti	Capoluoghi di Regione e di provincia con più di 100.000 abitanti	Città metropolitane	
		2.208	3.036	4.002	4.140	4.830	6.210	9.660	11.040	13.800	
fino a 1.000	1.659	1.663 [549] (33,1)									1.663
da 1.001 a 3.000	1.659	1.972 [549] (33,1)									1.972
da 3.001 a 5.000	1.952		901 [1.084] (55,5)								901
da 5.001 a 10.000	2.510			995 [1.492] (59,4)							995
da 10.001 a 30.000	2.789				775 [1.351] (48,4)						775
da 30.001 a 50.000	3.114					123 [1.716] (55,1)					1.23
da 50.001 a 100.000 **	3.718						47 [2.492] (67,0)	17 [5.942] (159,8)	1 [7.332] (196,9)		65
da 100.001 a 250.000 ***	4.509						1 [1.701] (37,7)	34 [5.151] (114,3)	2 [6.531] (175,6)		37
da 250.001 a 500.000 ****	5.206								24 [5.834] (112,1)	1 [8.594] (165,1)	25
oltre 500.000 *****	7.019									9 [6.781] (96,6)	9
Totale comuni		3.635	901	995	775	123	48	51	27	10	6.565

Continua dalla precedente

La frammentazione amministrativa

Le nuove indennità migliorano la condizione economica dei sindaci anche nelle cittadine di provincia di media dimensione e nei piccoli paesi. Questi livelli retributivi possono **incentivare** la partecipazione alle elezioni per la carica di sindaco anche di persone con un buon livello di competenze e con redditi medio-alti, ai quali dovrebbero rinunciare per dedicarsi a tempo pieno ad amministrare le loro comunità (i pensionati e i lavoratori dipendenti percepiscono metà indennità se continuano il loro lavoro).

Il legislatore ha dunque creato il presupposto economico per un innalzamento della qualità dei vertici politici dei comuni. Però, non è intervenuto sulla **frammentazione della rete amministrativa** del nostro paese. Nelle sole regioni a statuto ordinario, 65 comuni hanno meno di cento abitanti, 882 meno di cinquecento; oltre la metà dei comuni conta meno di tremila abitanti. Per arrivare alla popolazione dell'unico comune non capoluogo di provincia con più di 100 mila abitanti (Giugliano in Campania), occorre sommare quella dei 565 comuni più piccoli, il più grande dei quali ha 359 abitanti. In queste comunità, i 2.200 euro dell'indennità mensile possono essere una cifra non disprezzabile: nel 2020, i ventinove abitanti di Monterone hanno dichiarato un reddito medio di circa 12 mila euro, e i cento di Castelnuovo di Ceva 17 mila.

Per i cittadini, però, cambia poco, dato che resta immutata la qualità e la quantità dei servizi di cui possono usufruire. La possibilità di ampliarli e migliorarli dipende principalmente dalle **economie di scala** che si possono ottenere dalla fusione di più enti. Tra il 2010 e il 2020, non ne sono state realizzate molte: circa centotrenta, che hanno coinvolto oltre trecento comuni. Sono operazioni per le quali gli amministratori locali non sembrano mostrare molto entusiasmo e l'aumento

delle indennità potrebbe addirittura raffreddarlo.

Tabella 1 – Numero comuni delle regioni a statuto ordinario per classi di indennità dei sindaci in base alla vecchia e nuova classificazione. Tra parentesi quadre e tonde l'incremento rispettivamente assoluto e percentuale delle indennità

Questi importi tengono conto della riduzione del 10% delle indennità stabilite con il decreto del ministero dell'Interno 4 aprile 2000, n. 119 e dell'incremento dell'indennità dei sindaci con popolazione fino a 3 mila abitanti stabilito con decreto del ministero dell'Interno del 23 luglio 2020.

**** Comprende anche i comuni capoluogo di provincia con popolazione fino a 50 mila abitanti ai cui sindaci deve essere corrisposta l'indennità prevista per i sindaci dei comuni con popolazione da 50.001 a 100 mila abitanti (articolo 3, comma 1 decreto 219/2000.)**

***** Comprende anche i comuni capoluogo di provincia con popolazione da 50.001 a 100 mila abitanti ai cui sindaci deve essere corrisposta l'indennità prevista per i sindaci dei comuni con popolazione da 100.001 a 250 mila abitanti (articolo 3, comma 2, decreto 219/2000.)**

****** Comprende anche i comuni capoluogo di provincia con popolazione da 100.001 a 250 mila abitanti ai cui sindaci deve essere corrisposta l'indennità prevista per i sindaci dei comuni con popolazione da 250.001 a 500 mila abitanti (articolo 3, comma 2, decreto 219/2000.)**

******* Comprende anche i comuni capoluogo di regione con popolazione superiore a 250 mila abitanti.**

Da lavoce.info

L'Europa deve a questa pluralità di percorsi tutto il suo sviluppo progressivo e multiforme.

JOHN STUART MILL

« Ancor più che fuori, le cause della guerra sono dentro di noi. Sono in passioni come il desiderio, la paura, l'insicurezza, l'ingordigia, l'orgoglio, la vanità. Lentamente bisogna liberarcene.

Dobbiamo cambiare atteggiamento.

Cominciamo a prendere le decisioni che ci riguardano e che riguardano gli altri sulla base di più moralità e meno interesse. Facciamo più quello che è giusto, invece di quel che ci conviene. Educhiamo i figli ad essere onesti, non furbi. »

Tiziano Terzani, Lettere contro la guerra (2002)

A che punto è la Conferenza sul futuro dell'Europa?

Di Federico Fabbrini

Il 3 febbraio scorso, nel suo messaggio al Parlamento nel giorno del giuramento a seguito della sua rielezione come Capo dello Stato, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha enfatizzato il ruolo dell'Italia nell'Unione europea (UE) e affermato che "la Conferenza sul futuro dell'Europa non può risolversi in un grigio passaggio privo di visione storica ma deve essere l'occasione per definire, con coraggio, una Unione protagonista nella comunità internazionale".

La Conferenza sul futuro dell'Europa è un'iniziativa ideata dal Presidente francese Emmanuel Macron, nel marzo 2019, per rilanciare il progetto d'integrazione europea dopo Brexit (l'uscita del Regno Unito dall'UE). Avviata con molto ritardo, a causa della pandemia, solo nel maggio 2021, e da ultimarsi – salvo imprevisti – nel maggio di quest'anno, la Conferenza sul futuro dell'Europa ha ormai effettuato il giro di boa.

Allo stato attuale, infatti, si sono ormai ultimati i lavori di due dei quattro panel europei di cittadini – il panel 2 relativo a "Democrazia europea/Valori e diritti, Stato di diritto, sicurezza", e il panel 3, su "Cambiamento climatico e ambiente/Salute" – e si sono svolte già tre sedute della plenaria della Conferenza, incaricata di prendere le decisioni principali, incluso dare seguito alle raccomandazioni dei panel cittadini.

Alla luce di questi sviluppi, è benvenuto l'invito da parte del Presidente della Repubblica a fare in modo che la Conferenza sul futuro dell'Europa sia vera occasione di riforma per l'UE – come peraltro richiesto ripetutamente dal Parlamento europeo – e non pura operazione cosmetica – come invece vorrebbero molti stati membri nel Consiglio dell'UE. Tuttavia, a questo punto sembrano opportune anche alcune valutazioni intermedie sull'iniziativa.

Come scrivevo l'anno scorso, la Conferenza è un processo con potenzialità ma anche problemi. L'idea di ricorrere alla democrazia partecipativa per riflettere sul futuro dell'UE costituisce un'innovazione rispetto a precedenti quali la Convenzione sul futuro dell'Europa, che crea forse l'opportunità di superare l'inerzia istituzionale dell'UE. Essa, tuttavia, si apre anche ad una serie di rischi, legati alle difficoltà della partecipazione popolare su temi complessi e del populismo.

L'analisi delle raccomandazioni approvate dal panel 2, in materia di democrazia, mette in luce questa contraddizione. Il panel – composto da 200 cittadini di tutta Europa selezionati secondo modalità *random*, e divisi in cinque sottogruppi di lavoro tematici – si è incontrato per tre fine settimana sia in presenza che da remoto, ed ha interagito con un gruppo di esperti (tra cui il sottoscritto, sul tema delle riforme istituzionali e del processo decisionale dell'UE).

Il risultato di questo processo è un elenco di proposte di eterogenea rilevanza. Limitandoci al sotto-tema (n° 3) della riforma dell'UE, da un lato, il panel ha raccomandato di superare la regola dell'unanimità nel processo decisionale UE (raccomandazione 20), di modificare il nome di Consiglio dell'UE in Senato dell'UE (raccomandazione 15) e di armonizzare le regole elettorali nazionali, con la creazione di liste di candidati transnazionali (raccomandazione 16).

Dall'altro lato, il panel ha altresì avanzato proposte più estemporanee, come la creazione di una piattaforma online ufficiale europea per la verifica delle informazioni (raccomandazione 17), e l'armonizzazione della qualità di vita negli stati membri (raccomandazione 21), inclusa economica (raccomandazione 21). Non sorprendentemente, in aggiunta, il panel cittadino si è espresso a favore di referendum europei (raccomandazione 18) e del voto elettronico (raccomandazione 19).

Nel complesso, l'esito del lavoro dei panel cittadini europei 2, sulle questioni istituzionali, ha messo in luce le difficoltà per cittadini comuni, privi di una previa adeguata conoscenza del complesso funzionamento dell'UE, ad esprimersi con cognizione di causa su temi per definizione tecnici. Nondimeno, l'esperienza empirica ha fortunatamente fugato la preoccupazione che il panel potesse essere preso in ostaggio da forze populistiche euro-scettiche.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In aggiunta, le raccomandazioni del panel europeo mostrano una significativa convergenza con i risultati raggiunti anche nei panel cittadini nazionali. Ad esempio in Francia – lo Stato membro che ha preso più seriamente l'idea della Conferenza sul futuro dell'Europa, organizzando 18 iniziative regionali con 746 cittadini, seguita da una conferenza nazionale – tra le priorità identificate vi sono quella di aumentare la partecipazione cittadina, e l'avanzamento verso una federazione europea.

In particolare, secondo il rapporto finale del 29 novembre 2021, tra i desideri più identificati dai cittadini francesi, vi sono quelli di un'Europa più unita (souhait 5), più democratica (souhait 10), nonché con un sistema di governo più efficace (souhait 11). Da questi obiettivi, sono quindi state avanzate raccomandazioni operative, quali il superamento del principio di unanimità, l'elezione diretta dell'esecutivo europeo, e l'unificazione delle regole elettorali per il Parlamento europeo.

In conclusione, quello che emerge sia dal panel europeo sia da quello francese è l'invito a migliorare l'efficienza e la legittimità dell'UE – incluso attraverso una riforma dei trattati europei, come esplicitamente indicato dalla raccomandazione 20 del panel 2 della Conferenza sul futuro dell'Europa, e ribadito anche del rapporto conclusivo al panel francese (pagina 69), che ha sottolineato la centralità del tema istituzionale nella riflessione dei cittadi-

ni.

Questo consenso offre degli interessanti margini d'azione ad alcuni attori istituzionali – specie nel Comitato esecutivo della Conferenza – per spingere a favore di una seria revisione dei trattati europei. Tale prospettiva, peraltro, consentirebbe di costituzionalizzare le conquiste che Next Generation EU ha apportato in materia d'integrazione fiscale, ma altresì di completarle con adeguate correzioni democratiche – come ho sostenuto in un mio recentissimo libro.

I prossimi mesi pertanto saranno fondamentali nell'assicurare che il desiderio di cambiamento proveniente dai panel europei della Conferenza sul futuro dell'Europa non sia dissipato, e che la spinta riformista dell'UE continui. In quest'ottica, come auspica il Presidente della Repubblica, sarebbe utile se anche l'Italia potesse fare sentire in modo più udibile la sua voce europea non solo sulle questioni economiche, come il governo Draghi ha già fatto, ma anche su quelle istituzionali.

**Professore ordinario di diritto dell'UE presso la Dublin City University, in Irlanda, dove è direttore fondatore del Brexit Institute e del Centro d'Eccellenza Jean Monnet REBUILD ('Recovery of Europe, Budget of the Union: Integration, Law & Democracy')*

GUERRA E PACE ALLE PRESE CON L'EUROPA CHE ESCE DAL COVID

di Gianfranco Fisanotti

In "Guerra e Pace" (Vojna i mir) di Lev Tolstoj si leggono frasi ammonitrici come: "Quando si taglia la legna, è inevitabile che le schegge schizzino", "La verità deve prevalere senza violenza" ed ancora: "La guerra è un atto contrario alla ragione umana e a tutta la ragione umana".

La recente crisi politico-militare ha creato non poca ansietà ai popoli d'Europa. Le polemiche, gli annunci, le domande, le risposte, le interpretazioni hanno alimentato molte incertezze sulla sorte dei popoli confinanti che credono nella pace, nell'amicizia tra le genti della Terra, nel dialogo tra le potenze e nella libertà di ogni cittadino del mondo.

La soluzione della crisi è stata sempre a portata di mano e la propaganda ha ceduto il passo alle ragioni del buon senso e della convivenza civile. La guerra non è, infatti, un male necessario bensì è il male assoluto. L'economia Europea ha risentito molto gli effetti della crisi sul piano delle reciproche forniture, delle sanzioni e delle pesanti ricadute economiche dovute ai rincari di energia e di gas. La bolletta Italiana è risultata "bollente" e le famiglie, le imprese, le ditte guardano preoccupate ai costi finali di questi aumenti spropositati. Anche i bilanci di tutto il parco alberghiero italiano già falciati dal Covid presentano risultanze del tutto negative, malgrado l'eroismo dei nostri albergatori e ristoratori.

Non sarà facile recuperare i termini economici dei costi che hanno preceduto l'aggravarsi del confronto internazionale, ma con la buona volontà e con i buoni propositi sarà possibile ritrovare le strade dell'intesa, della collaborazione e del commercio internazionali. Il progresso dei popoli – ricordo noi senza commozione La Pira – cresce solo nella solidarietà tra i popoli della Terra.

Tutti noi sappiamo quali macerie generi ogni conflitto e come sia necessario aprire le porte a reciproci interessi e ad amicizie permanenti. L'Italia deve fare – come ha fatto – la sua parte e favorire ad ogni costo la distensione internazionale nella convinzione che la pace non è solo un bene prezioso, bensì una necessità insormontabile. L'opera di Katsushika Hokusai "La grande onda a Kanagawa" esposta al Metropolitan Museum di New York rende bene l'idea di una forza d'urto pericolosa fermata in tempo. Scriveva Giorgio La Pira: "Quando tutto sembra crollare tutto è ancora magnificamente valido". Ed ancora: "Per gli uomini non vale che una sola legge ed un solo fine: la legge dell'amore. Tutto il resto è menzogna e vanità".



Lev Tolstoj

da mondonuovonews

L'ing Bosco risponde punto per punto alle motivazioni dei detrattori di questa struttura che cambierebbe le sorti dell'Isola

La Sicilia ha bisogno del Ponte

Qualche settimana fa è stata trasmessa la pubblicità con la quale veniva orgogliosamente segnalata la possibilità del collegamento, ad alta velocità tramite Freciarossa, delle principali città italiane con la Francia per di più a prezzi concorrenziali.

Ovviamente la Sicilia è esclusa da tutto ciò, e questo suscita, in me e in tanti siciliani, un forte sentimento di rabbia, acuito dall'atteggiamento 'indifferente' (è un eufemismo) dell'attuale ministro.

L'indifferenza del ministro non coincide, però, con i sentimenti di tanti italiani. Tra loro c'è anche quello dell'ing. Luigi Bosco, ex assessore regionale alle Infrastrutture con il governo Crocetta e in giunta con l'amministrazione Bianco a Catania, che ritiene "assolutamente prioritario, per lo sviluppo economico e culturale della Sicilia, un impegno forte, motivato e competente per la realizzazione di un attraversamento stabile dello stretto, accompagnato dal contestuale miglioramento della rete infrastrutturale interna".

Ciò, secondo Bosco, contribuirà in tempi rapidi ad avere:

1) alta velocità e alta capacità anche in Sicilia;

2) possibilità di captare gli ingenti flussi commerciali che, entrando nel Mediterraneo dal canale di Suez, lo attraversano e, superato lo stretto di Gibilterra, raggiungono i principali porti dell'Europa settentrionale dopo una lunga navigazione Atlantica, con conseguente ritorno economico;

3) potenziamento dello sviluppo agricolo e di quello turistico, per una maggiore facilità di esportazione dei prodotti e per una accresciuta raggiungibilità, con il ponte ulteriore attrattore (stile Tour Eiffel o Golden Gate);

4) lavoro reale immediato nella fase della sua realizzazione (invece di pagare redditi di cittadinanza o cassa integrazione si pagherebbe il lavoro vero);

5) rilancio dell'immagine e della identità siciliana nel mondo;

6) l'azione propulsiva sull'economia nel suo complesso, legata alla realizzazione di una grande opera.

7) I vantaggi, in termini ambientali, del



maggior trasporto, di uomini e merci, su ferro.

Ognuna di queste motivazioni, da sola, sarebbe sufficiente - sottolinea Bosco - per giustificarne la realizzazione. Gli oppositori del ponte, invece, parlano di zona sismica e pericolo vento, di sostenibilità ambientale, di precedenza da accordare alle infrastrutture locali, di pericolo di infiltrazioni mafiose nel business. Tutti argomenti facilmente confutabili che nascono, per lo più, da ignoranza e prevenzione.

"Tutti gli ingegneri che si occupano di dinamica delle strutture - spiega Bosco - sanno bene che un elemento ad alto periodo di vibrazione, come un ponte sospeso, sente pochissimo l'effetto dei terremoti. In ogni caso l'opera è stata progettata per potere resistere ai più violenti terremoti che si possano verificare nell'area. Inoltre sono stati previsti giunti in grado di assorbire gli eventuali spostamenti relativi tra le due coste che si possano verificare nell'arco dei prossimi duecento anni.

"L'azione più insidiosa, caso mai, potrebbe essere quella del vento. Approfonditi studi, realizzati nella galleria del vento del Politecnico di Milano, hanno portato alla progettazione di un impalcato strutturato in maniera tale da consentire al ponte non solo di resistere alle più forti azioni del vento prevedibili nell'area in

esame, ma anche di essere fruibile in tutte le situazioni.

"Per quanto riguarda le problematiche di carattere ambientale basta ricordare che il ponte consente il maggiore utilizzo dello strumento di trasporto meno inquinante: il treno. Riducendo drasticamente, contestualmente, le emissioni in atmosfera prodotte dagli altri sistemi (aereo, navale, automobilistico).

"Poi c'è la mitica osservazione: prima si devono fare gli interventi sulle infrastrutture interne e poi il ponte. Questa è la logica che ha consentito al governo Monti, nel 2011 di bloccare la realizzazione del ponte, già appaltato, e trasferire i 2 miliardi statali previsti per il ponte alla realizzazione di opere nell'Italia settentrionale, lasciando a bocca asciutta la Sicilia. Un approccio corretto è sicuramente quello di realizzare ponte ed infrastrutture in parallelo, e non in serie.

"Sulla "mafia" mi rifiuterei di commentare, ma se in una qualunque opera dello Stato non siamo in grado di contrastare le infiltrazioni mafiose sarebbe veramente triste. Esistono dei protocolli di legalità - conclude Bosco - in collaborazione con le Prefetture, che, se correttamente applicati, sono in grado di eliminare qualunque rischio".

MAP

Giuseppe Busia, Presidente Anac: “Nuovi indicatori per misurare la corruzione”.

Di EMILIO ALBERTARIO

L'Autorità Nazionale Anticorruzione prende l'iniziativa e studia l'individuazione di nuovi criteri oggettivi per la classificazione dei fenomeni corruttivi. Così come sono stati misurati fino ad oggi, attraverso criteri quasi esclusivamente percettivi, ne esce una immagine fortemente negativa dell'Italia, anche agli occhi degli investitori internazionali. L'Eurispes attraverso le pagine elettroniche del suo magazine online propone la videointervista con il [Presidente Giuseppe Busia](#) per approfondire l'argomento. È stata questa l'occasione per affrontare anche il tema del Pnrr e del ruolo dell'Autorità a sostegno delle imprese nella elaborazione dei capitolati per le gare di appalto, al fine di rispettare i dettati del Codice.

Ad un certo punto, l'Autorità di valutazione dei contratti pubblici diventa ANAC, Autorità Nazionale Anticorruzione. Dal 2014 non sono passati neanche 10 anni e Le chiedo: questo Paese è più, o meno, in mano a corrotti e corruttori?

Fortunatamente non lo è, e sono stati fatti molti passi in avanti per evitare che lo sia. Non si parla solo della corruzione in senso stretto, ma anche della cattiva amministrazione e gestione delle risorse pubbliche. Noi lavoriamo per creare delle regole che prevenivano la corruzione e il cattivo uso delle risorse pubbliche: ne abbiamo, più che mai, bisogno adesso, dal momento che stanno arrivando, oggi, grandi investimenti pubblici che passano per i contratti pubblici. Dobbiamo concentrarci affinché queste risorse vadano spese bene e affinché i cittadini abbiano più servizi: questo è il nostro lavoro, creare regole che siano e che vadano verso una buona amministrazione, una buona gestione.

Secondo le ultime classifiche internazionali siamo al 42esimo posto fra i paesi al mondo interessati dal fenomeno corruttivo. I criteri di valutazione, gli indicatori del fenomeno, sono attendibili e, soprattutto, attuali?

Sono criteri basati sulla percezione della corruzione. Quello che noi stiamo facendo è rinforzare questi criteri, usati a livello internazionale, con criteri oggettivi, o aggiungere e basare la misurazione della corruzione su criteri oggettivi. La misurazione non è solo una questione tecnica, ma è anche sostanziale: capire il fenomeno della corruzione – che è un fenomeno molto complesso – aiuta a combatterla meglio e ad evitarla. Questo permette di avere una buona amministrazione e fa sì che le risorse pubbliche siano destinate a servire i cittadini e fornire migliori servizi. Noi portiamo avanti un progetto molto importante, finanziato dall'Unione europea, che raccoglie l'attività di Istituzioni pubbliche, di Università, di altri soggetti che si sono messi insieme attorno a questo lavoro che sta organizzando l'ANAC per arrivare a dare degli indicatori oggettivi. Questo è

già – nel momento in cui si hanno degli indicatori oggettivi – una misura di prevenzione della corruzione, perché aiuta a combatterla, e conviene. Conviene al nostro Paese, almeno sotto due profili: uno perché restituiremmo al mondo un'immagine veritiera di quello che è il nostro Paese evitando, quindi, alcuni problemi che sorgono proprio a causa della percezione che, a volte, non restituisce – soprattutto in paesi liberi, che hanno il coraggio di parlare della corruzione – un'immagine corretta, e questo pesa sugli investimenti internazionali. Per questo abbiamo chiesto, e l'ultimo G20 del quale avevamo la Presidenza ha approvato, importanti documenti in questo senso, che, se condivisi, consentono un metodo comune di misurazione oggettiva della corruzione e, quindi, un'immagine più fedele del nostro Paese. Secondo aspetto, conviene perché combattere la corruzione fa sì che le risorse siano spese meglio, che non ci sia il costo occulto della corruzione e, soprattutto, fa sì che tutti i cittadini e le risorse destinate ad acquistare beni, ai servizi o alle opere, siano spesi in modo adeguato.

Come diceva, il G20 ha gettato le basi per nuovi criteri oggettivi. Ma come si fa, effettivamente, a conciliare la realtà di un Paese dove l'azione penale è obbligatoria, la Magistratura autonoma e l'informazione libera (per fortuna) ed evitare fenomeni distortivi?

È proprio quello che dicevo, ossia passando dalla percezione a criteri oggettivi. In un paese libero, che fa molte inchieste sulla corruzione, quest'ultima rischia di essere più percepita e per questo in alcuni indici può risultare più presente rispetto a paesi che ne parlano meno, la combattono meno e nei quali, quindi, è meno evidente. Avere elementi oggettivi che, come detto, stiamo cercando di realizzare, dal punto di vista scientifico – mettendo insieme le buone pratiche, e abbiamo chiesto, con un compendio, anche agli altri paesi del G20 di contribuire mostrando ciascuno le sue buone pratiche – attraverso un insieme di indicatori condivisi, comuni, che consentano di guardare il mondo, i diversi paesi, in modo equanime e, quindi, avere uno strumento per combattere e prevenire più efficacemente la corruzione e, allo stesso tempo, avere una fotografia reale di quella che è la realtà in quelli che sono i diversi paesi.

Questi nuovi indicatori sono riferiti anche a settori particolari della società?

Sono riferiti anche all'istruzione, all'ambiente complessivo, perché, ripeto, avere l'idea della corruzione non solo come reato, ma come cattiva gestione della cosa pubblica, comporta la necessità di considerare i diversi elementi. Per questo, ad esempio, noi abbiamo raccolto dati e informazioni dall'Istat, dal Ministero della Giustizia, unito la nostra banca dati con altre banche dati, proprio

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

per realizzare e avere elementi che possano restituire una fotografia veritiera. Questo è quello a cui dobbiamo puntare e questo è quello a cui stiamo lavorando.

Draghi sta garantendo l'attuazione del PNRR da infiltrazioni criminali. I progetti sono partiti: si sono viste le prime criticità o, meglio, i primi pericoli?

Al di là dei casi concreti, il pericolo più grande che abbiamo è che la fretta, la necessaria velocità con cui giustamente stiamo realizzando queste opere, questi contratti, prevarichi la volontà di fare bene. Il fare bene, invece, è l'unica garanzia perché i fondi che sono destinati alle prossime generazioni arrivino davvero a creare un Paese più forte, con infrastrutture più forti (sia materiali sia immateriali), con una cultura e la capacità di realizzare meglio, anche realizzare più in fretta, ma senza sacrificare questo valore essenziale che è il combattere i fenomeni distorsivi quali quelli che chiamiamo, in generale, corruzione, che sprecano le risorse pubbliche e fanno sì che il danno si ripercuota, in primo luogo, sui più deboli (i quali sono anche i più penalizzati, chi ha maggiore merito rimane indietro, creando, alla fine, disgregazione sociale). Quello che dobbiamo garantire è, invece, la fiducia nelle Istituzioni, e questo lo si fa solo se si ha una buona amministrazione, trasparente, che si rivolge ai cittadini, offre loro servizi e li fa partecipare alla propria attività. Essendo rapidi, essendo veloci, ma essendo anche trasparenti, aperti e pronti al progresso. Questo è il vero portato del Next Generation EU e delle buone misure di prevenzione alla corruzione.

La "a" di ANAC sta per "Autorità", ma mi viene da pensare anche al termine "Agenzia", cioè disponibile ad aiutare le aziende pubbliche a non sbagliare nel loro operato.

È verissimo; noi stiamo lavorando molto nell'attività di collaborazione, di apertura, di affiancamento. L'ANAC è un centro di competenze in materia di contratti pubblici, in materia di buone regole dell'amministrazione. Noi abbiamo, e stiamo potenziando, la cosiddetta attività di vigilanza collaborativa. Quando c'è un grande progetto da realizzare non sempre le Amministrazioni hanno le capacità e le competenze tecniche per gestire contratti complessi; noi ci affianchiamo a loro, loro mandano gli atti prima di emanarli e noi diamo dei suggerimenti. Stessa cosa stiamo promuovendo per

l'implementazione della normativa anticorruzione: l'idea che abbiamo è quella di offrire e affiancare le Amministrazioni perché operino meglio. Alla vigilanza più tradizionale, quella che comunque continua, si affianca questa attività di aiuto e sostegno alle Amministrazioni.

Si chiama "whistleblowing" il fenomeno del dipendente pubblico che denuncia un illecito scoperto nel corso della sua attività lavorativa. Il numero dei casi è significativo?

Il numero dei casi è abbastanza significativo ed è un fenomeno che sta crescendo. La cosa importante è capire e valorizzare questo istituto. I whistleblowers sono soggetti che all'interno della loro organizzazione, magari anche a rischio di perdere alcune possibilità di avanzamento di carriera, in nome della correttezza, denunciano e segnalano cosa non va. Collaborano, quindi, alla realizzazione del bene pubblico per questo vanno protetti e ANAC lavora proprio in questo senso. Adesso va recepita la direttiva del 2019, perché questa rafforza l'istituto; abbiamo collaborato con il Governo per scrivere gli schemi di decreto legislativo e dobbiamo attuarla, non solo perché è un dovere europeo – purtroppo è recentemente scaduto il termine per il recepimento – ma soprattutto perché rafforza questa cultura della legalità e della buona amministrazione che è cultura della buona gestione della cosa pubblica.

Sconfiggere direttamente e definitivamente il fenomeno della corruzione mi sembra un'utopia. Le chiedo: ogni paese avrà sempre una quota fisiologica di corruzione che non si potrà togliere di mezzo?

Ci sono alcuni studi che prevedono anche questo, ma il nostro compito è quello di far sì che si comprenda l'importanza del combattere la corruzione. Al di là dei valori combattere e prevenire la corruzione è un qualcosa che conviene, fa risparmiare denaro, aiuta a migliorare l'amministrazione, aumenta la coesione sociale e garantisce una società in cui le persone, le imprese, i cittadini, le Pubbliche amministrazioni operano in modo più corretto; una società in cui viene valorizzato il merito, non viene calpestata, nel nome di regole non rispettate, la dignità o le possibilità delle persone, e quindi porta ad una società più giusta. Il male non si elimina, ma noi dobbiamo, tutti insieme, capire quanto è importante lavorare per prevenire la corruzione e quanto questo convenga.

Da leurispes

"Tangentopoli era la malattia, e Mani Pulite la cura: anche se quest'ultima, come spesso capita, si è rivelata più dannosa della prima" CARLO NORDIO, "Giustizia ultimo atto" ed. Guerini e Ass. anno 2022

"Mani pulite non è stata soltanto un'inchiesta che ha rivoluzionato la politica in Italia. E' stata soprattutto una stagione di grandi illusioni: l'illusione della fine della corruzione e degli intrighi, l'illusione secondo cui i magistrati erano i vendicatori della società civile contro una politica marcia. A costruire questa mitologia furono la carta stampata e le televisioni" GOFFREDO BUCCINI, "Il tempo delle mani pulite" ed Laterza anno 2021

La contraddizione dell'Europa: vorrebbe essere accogliente ma innalza muri

Di Donato Bendicenti

Le spinte solidali nei confronti dei migranti dell'Unione Europea contrastano con la crescente chiusura nazionalista dei singoli Stati. Come scrive il giornalista Donato Bendicenti in "Verso casa" (Luiss University Press) il risultato è una serie di intenti cui seguono poche azioni. Ma la pandemia potrebbe aver cambiato qualcosa

L'uso dei migranti è diventato uno strumento, diciamo gentilmente, di politica estera.

In una sola frase, Mario Draghi, senza sprecare un aggettivo, o forzare l'*actio* della voce di un semitono, centra il cuore di una questione che tocca, o dovrebbe toccare, i cuori di tutti. Perché i sogni di un bimbo di un anno,



declinazione, del concetto di civiltà. Retorica? Dipende dai punti di vista. Le cronache non hanno consegnato alla storia nemmeno il nome del piccolo siriano rimasto accampato quarantacinque giorni al freddo e al gelo, prima di finire i suoi pochissimi giorni assiderato, assassinato dal gelo e dalla fame.

L'hanno trovato i volontari di una ONG polacca: il padre aveva una lesione a braccio, la madre una ferita da arma da taglio alla gamba. Quei genitori, come altre migliaia di profughi, avevano affrontato un viaggio estenuante anche per un decatleta al massimo della forma, per offrire a sé stessi, e soprattutto ai propri figli, l'idea di una vita nuova, diversa, ovviamente migliore.

Una speranza, un sogno – spesso le categorie tendono a sovrapporsi, in generale, ma soprattutto quando la disperazione offusca l'orizzonte e la miseria taglia le gambe – cui immolare tutto: i pochi denari risparmiati in decenni di fatica, gli affetti e le amicizie abbandonati in villaggi lontanissimi, le tradizioni e i piccoli riti quotidiani che qualificano anche la condizione umana più misera.

Migliaia di famiglie che hanno giocato d'azzardo contro la morte perché volevano entrare in Europa, attraverso il confine polacco, ed esserne accolti. Hanno ripercorso la rotta balcanica, già chiusa anni fa dalla Turchia, cercando una smagliatura in una rete di filo spinato: una barriera fisica, ma soprattutto politica.

Strumentalizzati contro il vero tallone d'Achille dell'Unione europea, ovvero l'emergere degli egoismi nazionali nella gestione delle politiche migratorie, che si tramuta in incapacità di trovare una linea comune, un compromesso decente. Di esprimere un'azione politica responsabile, all'altezza dei valori di solidarietà, umanità e rispetto della sponda più antica, e colta, dell'Occidente.

«È straziante vedere un bambino morire di freddo alle porte dell'Europa. Lo sfruttamento dei migranti e dei richiedenti asilo deve finire» ha scritto aveva scritto su Twitter il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli.

Sono passati sei anni da quando la foto di un altro bimbo siriano fece il giro del mondo. Un'istantanea scattata sul bagnasciuga di una spiaggia nell'isola di Bodrum, in Turchia. Era il 2 settembre del 2015. Aylan Kurdi aveva tre anni. La maglietta rossa, il corpicino immobile, supino, accarezzato dal frangere lieve delle onde ha suscitato un'ondata planetaria di sdegno e commozione. I suoi familiari speravano di arrivare a Vancouver, per ricongiungersi con la parte della famiglia che ce l'aveva fatta, a vivere un'altra vita. Aylan, invece, il Canada non l'avrebbe visto mai: è affogato a poche centinaia di metri dalla riva. Nel gommone di cinque metri su cui era salito erano stipate venti persone.

Per quattro posti su quella trappola mortale, capovoltasi durante una notte di fine estate, i suoi genitori avevano pagato 5.860 dollari.

Durante l'ultimo decennio, milioni di persone sono partite da luoghi, per chi guarda il mondo con occhi europei o più in generale occidentali, non facili da localizzare sulla carta geografica.

Segue alla successiva

DONATO BENDICENTI

VERSO CASA

Il lungo viaggio dell'Europa per ritrovare sé stessa

Prefazione di David Sassoli



anche se non sa esprimerli, sono sacri. Come sono inviolabili i suoi diritti, anche se non può lottare per difenderli.

Morire in un bosco bielorusso, con un blocco pungente di neve ghiacciata e sterpaglie marcite a fare da giaciglio, è inammissibile, inconciliabile con l'affermazione, e ogni possibile

Continua dalla precedente

Hanno attraversato i mari alla ricerca di un approdo nei Paesi dell'Europa mediterranea, sognando un tepore climatico e civile che allontanasse dalla memoria violenze e traumi: siccità, squadroni paramilitari, dittature sanguinarie, epidemie radicate nel resto del mondo.

Non tutti hanno la possibilità, o il diritto, di affrontare una sola paura per volta.

Per molti "migranti economici", si tratta di scegliere tra forme di terrore alternativo. Morire, o veder morire i propri figli di fame, accettare senza alternative che la propria moglie, o compagna, venga violata da gruppi armati, essere giustiziati senza processo perché accusati di qualsiasi cosa non dimostrata, o semplicemente perché si appartiene a un'etnia di minoranza o si venera il dio sbagliato. Oppure, invece, optare per l'unica alternativa: scegliere di salire su un barcone malandato che fa paura – ecco che torna, la parola – soltanto a guardarlo, e cercare, se non una nuova vita, almeno di allungarne l'aspettativa e la qualità.

Il paradosso è qui: per moltissimi di questi portatori di speranza, invece, la vita si è spezzata, dopo pochi giorni, o addirittura ore, travolta dalle onde nel buio.

Osservando lo stato delle cose oggi, all'inizio del 2022, si può affermare con malinconico realismo che l'Unione europea, nella sua storia recente, non abbia saputo produrre una risposta credibile, e dignitosa, a uno dei drammi più giganteschi della nostra contemporaneità. Una tragedia umanitaria, e una questione politica, destinate ad accompagnare, e condizionare in modo sempre più vistoso, il divenire del Ventunesimo secolo.

A dispetto di molti tentativi – alcuni generosi e onesti, altri intelligenti e potenzialmente praticabili, ma nessuno andato in porto – rimane un fatto: la questione migratoria è una delle variabili più sensibili nei processi di determinazione del consenso.

Nei 27 Stati europei, in cui le forze politiche vivono ormai in una dinamica di *permanent campaign*, la gestione dei flussi migratori all'interno dei confini nazionali e la posizione espressa nello spazio pubblico europeo possono mutare il gradimento potenziale dell'opinione pubblica e dell'insieme dei cittadini elettori.

A questo si aggiunge che ogni decisione strategica presa dall'Unione europea deve essere votata all'unanimità (e qui si riapre con forza il tema della cosiddetta cooperazione rafforzata, che implica la possibilità di superare i veti dei singoli Stati con maggioranze qualificate), in seno al Consiglio europeo.

Il risultato è che quell'impasto virtuoso e necessario di "responsabilità" e "solidarietà" che da molti, troppi anni, fiorisce nelle dichiarazioni dei leader di governo o di partito non si è mai realizzato. Bambini, donne e uomini hanno continuato a morire tra un veto politico e

l'altro. I faticosi compromessi sulla redistribuzione hanno partorito numeri risibili. E i Paesi di primo approdo, tra cui l'Italia, al di là dei molti attestati di solidarietà e altrettanti impegni a condividere l'onere dell'accoglienza, continuano a portare sulle spalle gran parte di un peso enorme, dal punto di vista etico, emotivo, valoriale, e appunto politico.

L'ennesimo naufragio si compie nel giorno in cui Ursula von der Leyen, Charles Michel, e l'Alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione, Josep Borrell, annunciano nuove sanzioni contro la Bielorussia di Aljaksandr Lukaschenko. Sanzioni dirette non solo agli oligarchi del regime, ma anche a soggetti giuridici responsabili del contrabbando e del traffico di esseri umani: una *blacklist* che include società di trasporto aereo, marittimo, o via terra, che sfruttano la disperazione e lucrano sui viaggi della speranza.

Oggettivamente è una buona notizia. O, più semplicemente, è una notizia.

Ma poche ore dopo, di notizia ne arriva un'altra. Spaventosa. Almeno trenta persone sono morte nel Canale della Manica. Partite da Calais, cercavano di raggiungere le coste della Gran Bretagna, ma il gommone su cui viaggiavano si è capovolto nelle acque gelide di fine novembre.

L'ennesima replica dello stesso tragico copione. Si riferisce laconicamente che le ricerche dei dispersi continuano.

Tra le vittime si contano una donna incinta e tre minori. Boris Johnson si dice profondamente rattristato, Macron promette che la Manica non diventerà un cimitero, Michel, via Twitter, esprime le sue più sincere condoglianze alle famiglie e agli amici delle vittime. Tutti concordano sulla necessità di una maggiore cooperazione, per dare un giro di vite al business criminale dei trafficanti di esseri umani, che giocano con la vita di persone vulnerabili. Come già scritto, *on connaît la chanson*.

Tre giorni dopo, però, il premier britannico chiede formalmente al presidente della Repubblica francese di rimpatriare i migranti che sono riusciti a sbarcare sul suolo britannico, per disincentivare le partenze. Una richiesta tutt'altro che ben accolta: l'incontro, già fissato, tra i ministri degli Interni dei due Paesi viene annullato seduta stante.

Ora, cercando per un attimo di astrarsi dall'aspetto umano, e umanitario, di una tragedia che continuerà, nei prossimi anni, a mietere vittime innocenti, è indiscutibile che la questione migratoria sia la vicenda diplomatica più complessa del nostro tempo

Segue alla successiva

Continua dalla successiva

Torniamo alle parole di Draghi sugli accampamenti di rifugiati nei boschi maledetti della Bielorussia, al confine con la Polonia: l'uso e la gestione dei flussi migratori come strumento di politica estera. Il cuore del problema, appunto. Provando a riannodare le fila di una battaglia politica a altissima tensione, attraverso la successione delle dichiarazioni dei moltissimi attori protagonisti, emergono prepotentemente la debolezza dell'assunto – la relazione paradigmatica tra solidarietà e responsabilità – e la potenza distruttiva degli attriti.

Borrell, a nome dell'Unione europea, dichiara che Minsk «non può essere la porta dell'Europa» ma allo stesso tempo accusa Mosca di proteggere il regime bielorusso a spada tratta, altrimenti «Lukaschenko non potrebbe fare quello che sta facendo».

Putin nega qualsiasi coinvolgimento della Russia e spiega che il problema dei rifugiati al confine con la Polonia è un affare di cui si devono occupare la polizia e i servizi di sicurezza dei Paesi dell'Unione, perché le organizzazioni di criminali che sfruttano i migranti nascono e proliferano in Europa. Il segretario di Stato americano Anthony Blinken si dice molto preoccupato dall'atteggiamento del Cremlino e paventa un pericoloso irrigidimento dei rapporti con gli Stati Uniti.

La Polonia dichiara, con il suo ministro degli Interni, che entro la prima metà del 2022 sarà ultimata la costruzione di un muro a difesa dei confini esterni del Paese, lungo 180 chilometri e alto 5 metri.

Nel frattempo, la Commissione europea annuncia lo stanziamento di 6,4 miliardi di euro per la gestione del-

le frontiere, ma chiarisce che né quel denaro, né qualsiasi altra voce di spesa imputabile al bilancio europeo, potranno mai essere utilizzati per costruire barriere.

Il nuovo cancelliere austriaco Schallenberg non è affatto d'accordo e propone di finanziare i muri antimigranti proprio con i fondi europei.

Charles Michel vola a Varsavia per incontrare il premier polacco Mateusz Morawiecki e, in conferenza stampa, apre (abbastanza clamorosamente) alla possibilità di farlo, ovviamente dopo un'attenta discussione tra capi di Stato e di governo nella sede opportuna, cioè il Consiglio europeo.

Ursula von der Leyen esclude a priori l'ipotesi, ma comprende la difficoltà degli Stati membri colpiti dalla crisi: Polonia, ma anche Lituania e Lettonia.

Lukashenko ricorda i tre miliardi di euro (e l'impegno ad aggiungerne altri tre...) versati dall'Unione europea alla Turchia per chiudere la rotta balcanica e sottolinea che la Bielorussia può essere una porta per la Polonia: a sua volta il portone principale per entrare in Germania...

E mentre gli inciampi e le esitazioni della politica proseguono in modo indecoroso, le immagini dei migranti assiderati che cercano una apertura nel filo spinato, fanno il giro del mondo. E di molte coscienze.

da ["Verso casa. Il lungo viaggio dell'Europa per ritrovare sé stessa"](#), di **Donato Bendicenti, Luiss University Press, 2022, pagine 152, euro 15**

da linkiesta

Crescita e fattore migratorio

di BRIGITTE GRANVILLE

Guerre e disastri naturali hanno sempre costretto le persone ad attraversare i confini politici per cercare sicurezza e una vita migliore. Ma se sono ben accolti quando raggiungono la loro destinazione dipende da una confluenza di fattori politici, sociali, economici e geografici.

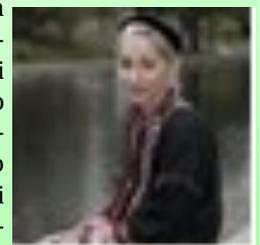
Costretti a scegliere un unico fattore che guida lo sviluppo delle società umane, gli studenti di storia mondiale avrebbero difficoltà a trovare un candidato migliore della migrazione. In *The Unsettling of Europe*, lo storico dell'Università di Manchester Peter Gatrell suggerisce che i periodi in cui le

società non sono state "sconvolte" dalla migrazione sono ancora più brevi e più rari degli intervalli tra le guerre.

Naturalmente, la guerra stessa è stata uno dei principali motori della migrazione nel corso della storia. A memoria d'uomo, tuttavia, il rapporto tra i due è cambiato. L'archetipo di orde conquistatrici in cerca di nuove terre per l'insediamento e lo sfruttamento (con gli attuali abitanti massacrati, espulsi o ridotti in schiavitù) ha lasciato il posto a un modello di sfollamento di massa come sottoprodotto di conflitti più ampi.

Nella storia completa, affascinante e profondamente umana di Gatrell, il conflitto in questione è la seconda guerra mondiale. Ma i conflitti armati

restano l'unica causa più potente dei flussi di profughi in tutto il mondo, colpendo allo stesso modo i paesi di origine e di destinazione. E in *The Wealth of Refugees*, Alexander Betts dell'Università di Oxford propone una "economia dei rifugiati" straordinariamente coerente e completamente articolata attraverso la quale comprendere le implicazioni dello sfollamento umano.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

DAMMI IL TUO STANCO, IL TUO POVERO?

I due libri sono molto diversi per scopo, stile e scopo, e ognuno è gratificante se letto da solo. Ma, letti in tandem, la prospettiva che forniscono ammonta a più della somma delle sue parti.

Le definizioni sono un problema importante in entrambi i lavori. Cosa rende un migrante o un rifugiato? Gli atteggiamenti nei confronti dell'immigrazione spesso dipendono da distinzioni come quelle fatte dai riformatori sociali vittoriani tra i "poveri meritevoli" e i disgraziati che la società ha ritenuto indegni di aiuto. Quando si parla di sfollati ai nostri giorni, i rifugiati rientrano nella categoria dei "meritanti", mentre i migranti tendono ad essere guardati con sospetto. Le ragioni per cui i migranti si trasferiscono sono spesso qualificate come "economiche" e questa giustificazione per attraversare i confini per cercare una nuova vita altrove è generalmente considerata moralmente inferiore allo sfollamento a causa di conflitti violenti o disastri naturali.

Il moderno concetto di rifugiato come una persona in fuga da guerre o persecuzioni era incorporato nel sistema di protezione emerso, sotto gli auspici delle Nazioni Unite, per far fronte agli sfollamenti di massa nell'Europa del dopoguerra. Gatrell e Betts offrono entrambi una panoramica completa di questa storia dai rispettivi punti di vista. Nel caso di Betts, vediamo come alcune distinzioni siano diventate sfocate.

Ad esempio, si presume che i "migranti" mantengano la possibilità di tornare sani e salvi nelle loro terre d'origine. Ma Betts mostra che tale sicurezza è sempre più difficile da trovare. Propone quindi una nuova categoria di "migrazione di sopravvivenza", sostenendo che a coloro che fuggono da stati falliti - come il Venezuela o l'Afghanistan contemporanei - dovrebbe essere riconosciuto lo stesso status dei rifugiati, che, secondo il diritto internazionale, non possono essere espulsi o rimpatriati con la forza.

Questa confusione di categorie ha creato un campo minato sociale e politico in molti paesi sviluppati mentre lottano per gestire ondate di immigrati e richiedenti asilo. Fornendo un ricco resoconto della disperazione e delle difficoltà affrontate dagli sfollati, Ga-

trell ci aiuta a superare la deprecabile politica della questione. Attraverso dozzine di profili vividi che catturano come le persone hanno vissuto inizialmente ambienti estranei e come hanno sviluppato un senso di appartenenza, mostra perché le persone in movimento - qualunque siano le loro ragioni - meritano un'accoglienza più comprensiva di quella che tendono a ricevere. È un bell'esempio del tipo di scrittura storica che ne testimonia.

In quanto storia che corre fino al presente, il racconto di Gatrell offre anche nuove prospettive sull'economia politica dell'immigrazione nel nostro tempo. Richiama la nostra attenzione, come spesso fa la buona storia, su continuità profonde, come la persistente domanda di lavoro immigrato. Dal bisogno di manodopera di un'Unione Sovietica spopolata dopo la seconda guerra mondiale alla dipendenza dei paesi ricchi che invecchiano dal lavoro immigrato per occupare lavori sottopagati oggi, questo è stato un modello nella storia economica moderna.

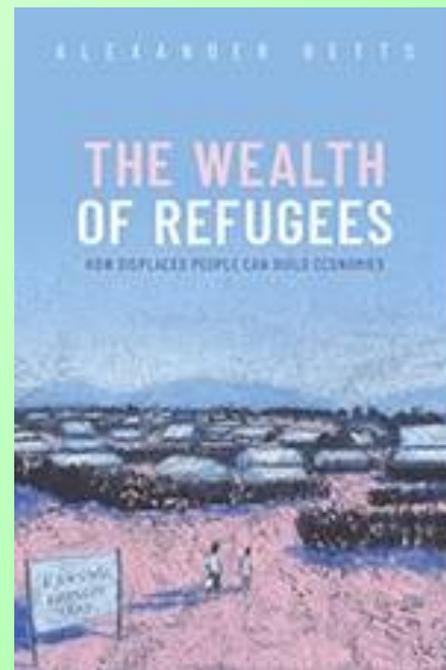
Un'altra sorprendente continuità è il ruolo dei collaboratori coloniali. Consideriamo gli afgani che hanno lavorato per il precedente governo appoggiato dagli USA e che ora devono fuggire dai talebani. La loro situazione è stranamente simile al commovente resoconto di Gatrell sugli "Harkis" filofrancesi che sono fuggiti dalla punizione per mano del Fronte di liberazione nazionale dopo che l'Algeria ha vinto l'indipendenza.

Ma altrettanto importanti sono le discontinuità nella panoramica storica di Gatrell. Nell'ultimo decennio, l'Europa, nella sua relativa tranquillità, ha vissuto un'immigrazione di dimensioni tipiche di una guerra totale. Circa 1,8 milioni di persone sono arrivate attraverso le traversate del Mediterraneo tra il 2014 e il 2020, con 16.000 morti o dispersi segnalati. In precedenza a proprio agio e compiaciuti, gli europei hanno dovuto affrontare la terribile realtà dei conflitti esplosivi in Libia, Siria e altre parti del loro vicinato.

Tuttavia, solo una minoranza di migranti in arrivo in Europa è fuggita direttamente da quei conflitti. La maggior parte proviene da altri Stati falliti o falliti come l'Afghanistan, o dal Sahel passando per il Maghreb o il Corno d'Africa, aiutati da contrabbandieri che sfruttano il caos regionale per facilitare il loro passaggio.

CHE COSA SI DEVE FARE?

Lo stesso fenomeno - la "migrazione di sopravvivenza" di Betts - si è intensificato anche nell'emisfero occidentale. I flussi migratori dall'America centrale e meridionale sono balzati in cima all'agenda politica interna degli Stati Uniti negli ultimi due decenni. Questa parte della più ampia storia dell'immigrazione richiede un'attenta analisi economica. In contrasto con la storia di Gatrell, che non enfatizza alcuna lezione storica specifica per i dilemmi politici di oggi, il lavoro di Betts è esplicitamente orientato verso raccomandazioni politiche.



Il suo quadro di "economia dei rifugiati" si basa su quattro pilastri: etica, economia, politica e politica, con il pilastro economico che supporta "ciò che funziona per ottenere ciò che è giusto". La sua analisi è solidamente fondata su studi empirici su grandi popolazioni di rifugiati in Kenya, Uganda ed Etiopia. Potrebbe essere una notizia per alcuni lettori occidentali che questi tre paesi africani abbiano accolto più rifugiati dell'intera UE nel 2017-2020.

Come nel suo lavoro precedente, Betts sottolinea che il benessere dei rifugiati è servito al meglio stabilendoli nei paesi vicini. Evidenziando le politiche di successo dell'Uganda, la scoperta principale della sua nuova ricerca è che sia i rifugiati che l'economia ospitante traggono vantaggio quando ai rifugiati è permesso di muoversi liberamente e cercare lavoro.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Betts ha molte cose sensate da dire sul ruolo del sostegno finanziario esterno dei paesi ricchi e sull'uso delle condizioni per promuovere risultati favorevoli. "Per tutti coloro che hanno a cuore la protezione dei rifugiati", scrive, "la negazione non è un'opzione". Ma mentre pochi saranno in disaccordo con questo sentimento, è facile vedere come il suo quadro politico piuttosto elaborato possa essere appesantito da oneri del mondo reale. Questo non vuol dire che nessuna singola parte dell'agenda di Betts sia irrealistica. Non è irragionevole pensare che i leader politici nei paesi ricchi dovrebbero essere in grado di convincere gli elettori a sostenere maggiori aiuti finanziari per i paesi poveri che ospitano grandi flussi di profughi. Sebbene le ansie legate alla pandemia abbiano portato a tagli ai budget per gli aiuti allo sviluppo nel Regno Unito e altrove, è necessario sostenere con forza il tipo di aiuto in grado di prevenire future ondate di rifugiati o richiedenti asilo. Il problema più fondamentale, piuttosto, è che gli stessi paesi ricchi sono diventati economicamente disfunzionali. La necessaria contropartita alla "domanda" degli sfollati è l'"offerta" di risposte efficaci da parte dei paesi ricchi. Ciò potrebbe assumere la forma di assistenza allo sviluppo per ridurre la domanda alla fonte o di nuovi quadri per gestire l'immigrazione su larga scala in modi più sostenibili dal punto di vista economico e sociale. Un approccio potrebbe essere quello di richiedere ai migranti "economici" di costruire un track record di occupazione stabile, competenza linguistica e assimilazione generale prima che possano essere rilasciati visti di ricongiungimento familiare..

Tuttavia sarebbero necessari aggiustamenti strazianti per svezzare gli Stati Uniti e soprattutto le economie europee (con i loro profili demografici meno favorevoli) dalla loro dipendenza di lunga data dal lavoro immigrato. Il caso europeo presenta un capovolgimento particolarmente netto rispetto alle condizioni del dopoguerra descritte da Gatrell. Può essere difficile da immaginare ora, ma l'Italia e la Grecia erano così sovrappopolate che il Comitato internazionale per le migrazioni europee ha dovuto organizza-

re un'emigrazione su larga scala da quei paesi rispettivamente verso il Brasile e l'Australia.

CATTIVI OSPITI

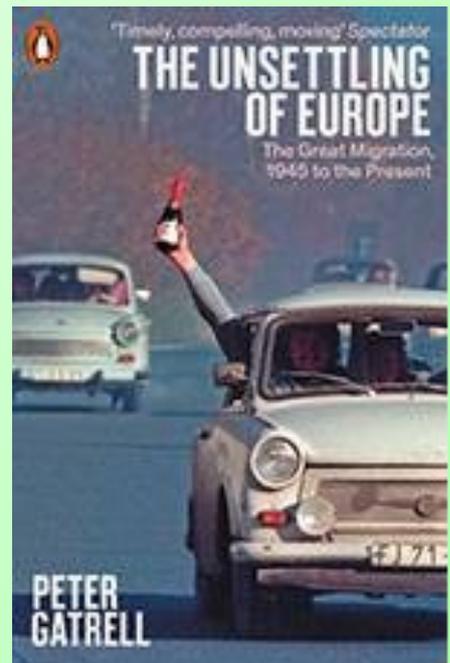
La narrativa di Gatrell sottolinea anche il ruolo decisivo svolto dalle condizioni economiche nei paesi beneficiari. Un problema (evidenziato anche da Betts e Paul Collier in un precedente libro sui rifugiati) sorge quando le comunità di immigrati sono troppo grandi e concentrate nello spazio per consentire un'agevole assimilazione. Questo rischio è ampiamente (sebbene controverso) ritenuto dipendere dalla misura in cui una cultura immigrata è "aliena" a quella del paese ospitante.

Un esempio lampante è la diaspora delle ex colonie francesi nel Maghreb che ora vivono in Francia. Gatrell cita sondaggi di opinione sin dal 1975 che mostrano che la maggioranza dei francesi pensava che i nordafricani non potessero essere assimilati e che quindi il loro numero dovesse essere ridotto. Descrive anche come le regole sull'immigrazione in tutta l'Europa occidentale siano state inasprite durante le recessioni successive agli shock del prezzo del petrolio degli anni '70 e di nuovo dopo il crollo dell'Unione Sovietica, quando l'intensificarsi delle pressioni migratorie ha coinciso con un'altra recessione economica.

Trarrei una conclusione più netta di quella che fa Gatrell sulla direzione della causalità in questi episodi. Durante i "gloriosi" tre decenni di forte crescita postbellica, è stato più facile gestire le reazioni sociali avverse all'immigrazione, perché molte economie hanno goduto della piena occupazione e di un ampio miglioramento secolare del tenore di vita. Cresciuto nella grande Parigi durante quell'età felice, ricordo solo le relazioni razziali armoniose nella mia comunità scolastica.

Questa esperienza storica mostra che il mercato del lavoro è più importante anche delle scuole. In Francia, la crescente disoccupazione causata dalla stagflazione degli anni '70 è diventata un problema cronico, con implicazioni significative per gli atteggiamenti nei confronti dell'immigrazione. Quindi, nel 1997, come racconta Gatrell, il segretario di Stato francese per i lavoratori migranti, Philippe Deforges, si

preoccupava che "quando si trattava dei nordafricani, la zolletta di zucchero non si scioglieva come dovrebbe".



L'idea che i nordafricani siano più resistenti all'assimilazione non avrebbe ottenuto un simile acquisto se questa diaspora concentrata avesse trovato il suo posto accanto alle comunità ospitanti in un fiorente mercato del lavoro. Invece di beneficiare del lavoro disponibile e dell'aumento del tenore di vita - il miglior solvente per "zollette di zucchero" - queste comunità sono finite bloccate sul welfare nei ghetti urbani.

Il problema non è certo limitato alla Francia. Il mix tossico di bassa crescita e alta disoccupazione ha alimentato il risentimento contro gli immigrati nelle economie avanzate. I politici populistici hanno sfruttato la diffusa percezione che i migranti depredano il welfare state. In paesi come il Regno Unito, i governi hanno intascato i guadagni della crescita aggiuntiva da un afflusso di immigrati in età lavorativa senza garantire una corrispondente espansione nei servizi pubblici.

SINTOMI MORBIDI

Questi problemi economici e fallimenti politici erano ben stabiliti quando la crisi finanziaria globale colpì nel 2008. Come dice Gatrell, è allora che "un'ombra è caduta sull'Europa". Scrivendo degli anni trascorsi, Gatrell trova sempre più difficile distinguere gli atteggiamenti negativi nei confronti

Segue alla successiva

Rivediamo perché l'UE ha solo tre lingue di "lavoro"

Se l'UE dovrebbe davvero promuovere e rispettare la "diversità linguistica", allora perché tre lingue ufficiali sono tenute in maggiore considerazione rispetto alle altre 21?

Di JOSHUA HOLZER

S secondo l'articolo 3 del trattato sull'Unione europea, uno degli obiettivi dell'UE è promuovere la "diversità linguistica". Allo stesso modo, l'articolo 22 della Carta dei diritti fondamentali afferma che l'UE rispetta la "diversità linguistica".

Continua dalla precedente

dei migranti (inclusi sia i privi di documenti che i richiedenti asilo) dal più generale senso di sfiducia nel processo politico. Semmai l'ombra del 2008 si è allungata. Dopo un decennio e mezzo di stagnazione salariale e crescenti disuguaglianze, le proposte di Betts per promuovere l'autosufficienza dei rifugiati e la mobilità sociale sono diventate ugualmente applicabili alle persone autoctone a basso e medio reddito nei paesi ricchi.

Molti elettori nelle economie avanzate hanno reagito contro la classe politica astenendosi dal votare o allontanandosi sistematicamente dai partiti politici tradizionali. (Allo stesso modo, negli Stati Uniti e nel Regno Unito, i tradizionali partiti di centro-destra sono stati conquistati dagli insorti.) Lo sfollamento delle persone quindi non è stato solo geografico. Sebbene i migranti considerino ancora i paesi ricchi dell'Europa e del Nord America come destinazioni desiderabili, le carenze economiche e politiche di questi paesi hanno prodotto una classe crescente di esiliati interni.

Non sorprende che questa dislocazione socioeconomica abbia trovato espressione in atteggiamenti sfavorevoli nei confronti di immigrati culturalmente distinti. Quando si tratta di gestire la migrazione, come per tante altre grandi sfide del nostro tempo, l'Europa e l'America devono seguire il vecchio proverbio: "Medico, guarisci te stesso".

BRIGITTE GRANVILLE

Brigitte Granville è professoressa di economia internazionale e politica economica alla Queen Mary University di Londra e autrice, più recentemente, di *What Ails France?* (McGill-Queen's University Press, 2021).

da project syndicate

Tuttavia, sebbene l'UE abbia 24 lingue ufficiali, la Commissione europea svolge la maggior parte delle sue attività in inglese, francese o tedesco.

Alcune istituzioni dell'UE sono ancora più restrittive. Ad esempio, la Banca centrale europea lavora principalmente in inglese, mentre la Corte dei conti e la Corte di giustizia lavorano principalmente in francese.

Se l'UE dovrebbe davvero promuovere e rispettare la "diversità linguistica", allora perché tre lingue ufficiali sono tenute in maggiore considerazione rispetto alle altre 21?

Una risposta probabile è semplicemente perché è più economico. Supportare davvero tutte e 24 le lingue allo stesso modo costerebbe astronomicamente più di quanto l'UE già spende per il supporto linguistico, che è molto. Tuttavia, se i costi sono un problema, forse l'UE dovrebbe usare ancora meno lingue. Nel 2005, François Grin, un economista svizzero, ha stimato che l'UE potrebbe risparmiare 25 miliardi di euro all'anno adottando un'unica lingua di lavoro.

Forse questa proposta sembra contraria alla presunta dedizione dell'UE al pluralismo linguistico, ma resta il fatto che tra 24 lingue ufficiali (più molte altre lingue europee che non hanno uno status ufficiale), solo tre sono comunemente utilizzate all'interno delle istituzioni dell'UE.

Ciò suggerisce che tutti i discorsi sulla "diversità linguistica" sono alquanto vuoti.

Ora che il Regno Unito ha lasciato l'UE, la Francia ha dato una spinta per promuovere la lingua francese in nome del "multiculturalismo". Ma per qualcuno che non conosce né il francese né l'inglese, come può il francese essere più multiculturale dell'inglese?

Anche se questo potrebbe essere difficile da sentire per alcuni, la realtà è: il francese non sarà mai la lingua franca per eccellenza. Per il momento è l'inglese, e probabilmente rimarrà tale, fino a quando un giorno forse il cinese non diventerà più diffuso.

Bonus Brexit?

Il fatto che ora ci siano meno madrelingua inglese nell'UE grazie alla Brexit, in realtà rafforza la tesi dell'inglese, poiché il suo uso all'interno dell'UE richiede che per la maggior parte debba essere appreso come seconda lingua, il che mette quasi tutti sulla stesso campo di gioco linguistico.

L'aggrapparsi al proprio percepito eccezionalismo all'interno dell'UE non fermerà le tendenze linguistiche già in atto. Promuovere il francese al di sopra delle altre lingue di lavoro serve solo a fornire un bonus a coloro che sono competenti in francese a scapito di tutte le altre. Stabilisce anche un bizzarro

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

precedente per il cambiamento della lingua di lavoro de facto preferita dall'UE ogni sei mesi con la rotazione della presidenza del Consiglio dell'Unione europea.

Le pratiche linguistiche dell'UE già non sono giuste. Ma avere più lingue di lavoro che diventano sempre meno importanti a seconda di chi comanda è inutilmente costoso e non più "diverso" per chiunque la cui prima lingua



Invece di combattere solo le società tecnologiche statunitensi con contenziosi, perché non creare e supportare alternative locali

per le lingue locali?

Perché, ad esempio, non esiste un Facebook finlandese autoprodotta o un Google gaelico? Lo stesso vale per le guerre di streaming: invece di richiedere

semplicemente che Netflix, Disney+ e altri offrano una quantità minima di contenuti europei, perché non promuovere attivamente la creazione di tali contenuti?

Investi nel cinema spagnolo, produci più pezzi d'epoca polacchi e drammi danesi. Britbox, che trasmette in streaming negli Stati Uniti, è di proprietà, in parte, della BBC, l'emittente nazionale del Regno Unito. Perché non esiste un servizio in stile Britbox supportato dall'UE che trasmette esclusivamente contenuti europei nelle lingue europee?

Se, per motivi di stabilità e prevedibilità, tutte le istituzioni dell'UE adottassero un'unica lingua di lavoro, la notevole quantità di denaro risparmiata sui servizi di traduzione potrebbe essere sfruttata al meglio: per esempio, proteggere e preservare le numerose lingue in pericolo d'Europa. Allora l'UE promuoverebbe e rispetterebbe veramente la "diversità linguistica".

Joshua Holzer è un assistente professore di scienze politiche al Westminster College a Fulton, Missouri. È un ex analista dell'esercito americano e ha studiato cinese al Defence Language Institute.

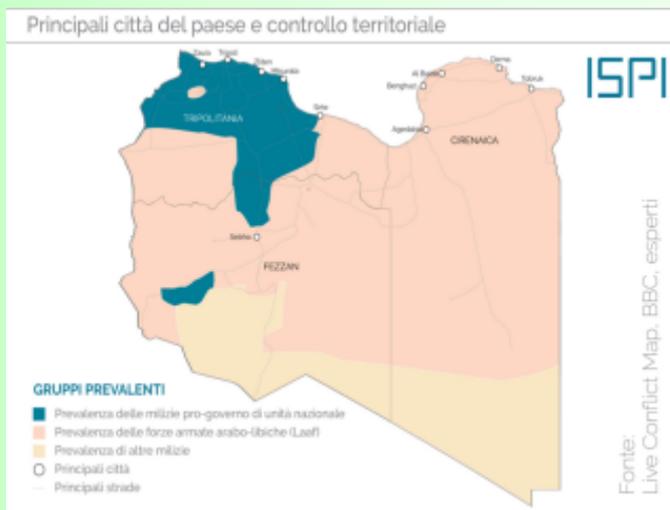
da Euroobserver

LA LIBIA HA DUE PREMIER, DI NUOVO

Bashagha viene eletto premier mentre Dbeibah, sostenuto dall'Onu, rifiuta di dimettersi. Ma la crisi politica in realtà nasconde una lotta di potere.

Rischia di riaccendersi la tensione in Libia dopo che il parlamento con sede a Tobruk ha nominato **un nuovo primo ministro** ad interim, mentre l'attuale premier rifiuta di farsi da parte. Un portavoce della Camera dei Rappresentanti ha affermato che l'assemblea ha scelto per acclamazione **l'ex ministro degli interni Fathi Bashagha** dopo che l'unico altro candidato, Khaled Al-Bibas, si era ritirato. Tuttavia, il primo ministro Abdul Hamid Dbeibah, che guida il governo di Accordo Nazionale riconosciuto dalla Comunità internazionale, ha respinto la decisione del parlamento, dicendo di riconoscere solo il Consiglio Presidenziale e che cederà il potere **solo dopo le elezioni nazionali**. L'impasse rischia di frenare il percorso verso la democratizzazione sostenuto dalle Nazioni Unite e sembra riportare indietro le lancette dell'orologio a **quando la Libia era divisa tra due amministrazioni** parallele in conflitto tra loro. Che la situazione minacci ogni forma di seppur parziale stabilità raggiunta negli ultimi mesi lo dimostra l'attentato al convoglio del premier Dbeibah verificatosi ieri nel centro di Tripoli. Un attacco – a cui il premier è miracolosamente scam-

pato – ma che, fanno notare gli osservatori più attenti, "ha tutto il sapore dell'avvertimento mafioso" e potrebbe innescare una nuova spirale di violenze tra milizie. Dbeibah, sfiduciato nelle scorse settimane da Tobruk, ha ribadito in un discorso alla nazione che "continuerà a lavorare fino a quando il potere non sarà trasferito ad un'autorità eletta" tramite elezioni



Continua dalla precedente

che, originariamente previste a dicembre 2021, sono state rinviate a giugno 2022.

Vecchi e nuovi veleni?

L'elezione dell'ex-ministro dell'Interno non può che alimentare veleni in un panorama politico fratturato lungo linee etniche, tribali e ideologiche, e di fatto assediato da milizie sostenute da sponsor stranieri che si contendono il controllo sulle risorse petrolifere



del paese. Centinaia di persone sono scese in piazza nella capitale, Tripoli, per protestare contro la decisione del parlamento mentre Bashagha, che ha invece incassato l'appoggio del generale Khalfa Haftar e quella del Consiglio di Stato, avrà una settimana di tempo per formare un nuovo governo, e sottoporlo al voto di fiducia. Da quella data, secondo la Road map approvata dal parlamento di Tobruk, scatterebbero 14 mesi entro cui tenere le elezioni. I legislatori, infatti, hanno anche approvato una serie di emendamenti costituzionali che istituiscono, di fatto, una nuova tabella di marcia per la transizione del paese verso un governo democraticamente eletto. Gli emendamenti prevedono la creazione di una nuova commissione elettorale e la nomina di un comitato di 24 membri, in rappresentanza di tutte e tre le regioni del paese (Tripolitania, Cirenaica e Fezzan), per redigere una nuova Costituzione.

Il voto non s'ha da fare?

Dopo aver recepito la notizia della nomina di Bashagha, l'Onu ha reso noto che continuerà a sostenere Abdelhamid Dbeibah come premier della Libia. Lo ha detto il portavoce del Palazzo di Vetro, Stephane Dujarric, confermando il sostegno delle Nazioni Unite all'imprenditore misurantino incaricato di guidare un governo ad interim nel marzo 2021. Dbeibah si era attirato numerose critiche quando, nel dicembre scorso, aveva deciso di candidarsi alle presidenziali nonostante la promessa di non farlo, posta come condizione al momento di assumere il suo incarico, e nonostante le contestate regole elettorali glielo impedissero. Ma per Salem Belgasem, docente di scienze politiche all'Università di Bengasi, il problema non è il destino di Dbeibah. La posta in gioco, dice in un'intervista al quotidiano Al Monitor, è che "ai libici non deve essere data la possibilità di votare in tempi brevi". Né la Camera dei Rappresentanti di Tobruk né

l'organo consultivo del Consiglio superiore di Stato "vogliono ancora uscire dalla scena politica - avverte Belgasem - e per questo, in un raro momento di accordo, i due organismi hanno concordato una nuova tabella di marcia e elezioni entro 14 mesi, che è un po' come dire che non ci sarà nessuna elezione nel prossimo futuro". Ora molto dipenderà da cosa faranno Dbeibah e i suoi sostenitori. C'è solo una certezza nello scenario confuso che si profila: quest'anno non ci saranno elezioni in Libia.

Lotta di potere?

Su tutti, il sentimento che prevale nella Libia del 2022 è la delusione seguita al tradimento di tutte le aspettative. Lo scorso dicembre circa 3,5 milioni di libici (su quasi 7 milioni di abitanti) si erano registrati per un voto che appare sempre più lontano e incerto. A più di dieci anni dalla caduta di Muammar Gheddafi il paese non solo non è riuscito a assicurarsi democrazia e stabilità ma si ritrova, ancora una volta, diviso in due campi rivali. Se nel 2011 erano stati principalmente Stati Uniti, Regno Unito e Francia a spingere per un intervento armato, dopo un lungo vuoto di potere, sono oggi Turchia e Russia a contendersene le spoglie.

Anche l'attuale classe politica libica si è dimostrata non all'altezza del compito assegnatole: se il Parlamento di Tobruk, il cui mandato è scaduto da tempo - come ha ricordato più volte il consigliere speciale Onu Stephanie Williams - reclama diritti che non gli sarebbero più propri, il premier Dbeibah, che avrebbe dovuto 'traghettare' il paese per pochi mesi (da marzo a dicembre 2021), non dà alcun cenno di volersi fare da parte. "Il mandato del Parlamento libico è stato conferito 3.700 giorni fa. Sono passati sette anni e sette mesi da quando la Libia è andata alle urne. L'altra camera, l'Alto Consiglio di Stato, è stato eletto dieci anni fa. La loro durata è scaduta da tempo - ha detto Williams in una recente intervista - Quella a cui stiamo assistendo è una lotta per le rendite, il potere e il denaro. E sono motivi molto convincenti".

"L'elezione di Bashagha del 10 febbraio da parte della House of Representatives di Tobruk è un pessimo segnale per la stabilità del Paese, insieme all'attentato ai danni dell'attuale Primo Ministro al-Dbeibah, il cui mandato è stato prorogato, non essendo avvenute le tanto attese elezioni del 24 dicembre. A ciò si aggiunga, invece, che il mandato dell'HoR è scaduto da tempo, nonostante i suoi partecipanti, Aguilah Saleh in primis, facciano finta di niente: alla luce di questi fatti, l'elezione di Bashagha appare illegittima e non stupirebbe se nelle prossime settimane le tensioni in Libia raggiungessero livelli molto alti e la situazione, ancora una volta, sfuggisse di mano."

Federica Saini Fasanotti, ISPI

Il discorso integrale di Putin sull'Ucraina

Cittadini russi, amici,

L'argomento del mio intervento è su ciò che sta succedendo in Ucraina e il motivo per cui è così importante per noi, per la Russia. Naturalmente il mio messaggio è rivolto anche ai nostri connazionali in Ucraina.

La questione è molto seria e deve essere discussa in modo approfondito.

La situazione nel Donbass ha raggiunto una fase critica. Oggi parlo a voi direttamente non solo per spiegare cosa sta succedendo, ma anche per informarvi delle decisioni prese e di potenziali ulteriori sviluppi.

Vorrei sottolineare ancora una volta che l'Ucraina non è solo un paese vicino a noi. È una porzione inalienabile della nostra storia, cultura e spazio "spirituale". (Gli ucraini) sono i nostri compagni, quelli a noi più cari – non sono solo colleghi, amici e persone che un tempo hanno prestato servizio (militare) insieme, ma sono anche parenti, persone legate dal sangue e dai legami familiari.

Da tempo immemorabile, le persone che vivono nel sud-ovest di quella che è stata storicamente terra russa si sono definiti russi e cristiani ortodossi. È stato così prima del XVII secolo, quando una parte di questo territorio si è riunita allo stato russo, ed (è stato così) dopo.

Ci sembra che, in generale, tutti conoscano questi fatti, che questo sia una cosa di dominio pubblico. Tuttavia, è necessario dire almeno qualche parola sulla storia di questa questione per capire ciò che sta accadendo oggi, per spiegare i motivi delle azioni della Russia e ciò che si vuole ottenere.

Quindi, inizierò con il fatto che l'Ucraina moderna è stata interamente creata dalla Russia o, per essere più precisi, dalla Russia bolscevica e comunista. Questo processo iniziò praticamente subito dopo la rivoluzione del 1917, e Lenin e i suoi soci lo fecero in un modo che fu estremamente duro per la Russia – separando, dividendo quella che è storicamente terra russa. Nessuno ha chiesto ai milioni di persone che vivevano lì cosa ne pensassero.

Poi, sia prima che dopo la Grande Guerra Patriottica (la Seconda Guerra Mondiale, ndr), Stalin incorporò nell'URSS e trasferì all'Ucraina alcune terre che prima appartenevano a Polonia, Romania e Ungheria. Nel processo, diede alla Polonia parte di ciò che era tradizionalmente terra tedesca come compensazione, e nel 1954, Krusciov tolse la Crimea dalla Russia per qualche motivo e la diede anche all'Ucraina. In effetti, è così che si è formato il territorio della moderna Ucraina.

Ma ora vorrei concentrare l'attenzione sul periodo iniziale della formazione dell'URSS. Credo che questo sia estremamente importante per noi. Dovrò affrontarlo partendo da lontano, per così dire.

Vi ricorderò che dopo la rivoluzione d'ottobre del 1917 e la successiva guerra civile, i bolscevichi iniziarono a creare una nuova entità statale. C'erano disaccordi piuttosto seri tra di loro su questo punto. Nel 1922, Stalin occupava le posizioni di segretario generale del Partito Comunista Russo (bolscevico) e di commissario del popolo per gli affari etnici. Sugerì di costruire il paese sui principi dell'autonomizzazione, cioè dare alle repubbliche – le future entità amministrative e territoriali – ampi poteri al momento di prendere parte a uno stato unificato.

Lenin criticò questo piano e suggerì di fare concessioni ai nazionalisti,

che allora chiamava "indipendenti". Le idee di Lenin su ciò che equivaleva in sostanza a un accordo di stato confederativo e uno slogan sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione, fino alla secessione, furono poste alla base della statualità sovietica. Inizialmente furono confermati nella Dichiarazione sulla formazione dell'URSS nel 1922, e in seguito, dopo la morte di Lenin, furono sanciti nella Costituzione sovietica del 1924.

Questo solleva immediatamente molte domande. La prima è davvero la principale: perché fu necessario placare i nazionalisti, soddisfare le ambizioni nazionaliste incessantemente crescenti alla periferia dell'ex impero? Che senso aveva trasferire alle nuove unità amministrative, spesso formate arbitrariamente – le repubbliche dell'URSS – vasti territori che non avevano nulla a che fare con loro? Permettetemi di ripetere che questi territori furono trasferiti insieme alla popolazione di quella che era storicamente la Russia.

Inoltre, a queste unità amministrative fu dato *de facto* lo status e la forma di entità statali nazionali. Questo solleva un'altra domanda: perché è stato necessario fare regali così generosi, al di là dei sogni più sfrenati dei nazionalisti più zelanti e, per di più, (perché) dare alle repubbliche il diritto di separarsi dallo stato unificato, senza alcuna condizione?

A prima vista, tutto questo sembra assolutamente incomprensibile, persino folle. Ma solo a prima vista. C'è una spiegazione. Dopo la rivoluzione, l'obiettivo principale dei bolscevichi era quello di rimanere al potere a ogni costo, assolutamente a ogni costo.

Fecero di tutto a questo scopo: accettarono l'umiliante Trattato di Brest-Litovsk, nonostante la situazione militare ed economica della Germania del Kaiser e dei suoi alleati fosse drammatica e l'esito della Prima Guerra Mondiale fosse scontato, e soddisfarono qualsiasi richiesta e desiderio dei nazionalisti all'interno del paese.

Quando si tratta del destino storico della Russia e dei suoi popoli, i principi dello sviluppo statale di Lenin non furono solo un errore; furono peggio di un errore, come si suol dire. Questo è diventato palesemente chiaro dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991.

Certo, non possiamo cambiare gli eventi passati, ma dobbiamo almeno ammetterli apertamente e onestamente, senza riserve e senza fare politica. Personalmente, posso aggiungere che nessun fattore politico, per quanto impressionante o redditizio possa sembrare in un dato momento, può o può essere usato come principio fondamentale della statualità.

Non sto cercando di dare la colpa a nessuno. La situazione del paese in quel momento, sia prima che dopo la guerra civile, era estremamente complicata; era critica.

L'unica cosa che vorrei dire oggi è che le cose sono andate esattamente così. È un fatto storico. In realtà, come ho già detto, l'Ucraina sovietica è il risultato della politica dei bolscevichi e può essere giustamente chiamata "l'Ucraina di Vladimir Lenin". Egli ne fu il creatore e l'architetto. Questo è pienamente ed esaustivamente corroborato da documenti d'archivio, comprese le dure istruzioni di Lenin riguardo al Donbass, che fu effettivamente spinto in Ucraina. E oggi la "progenie riconoscente" ha rovesciato i monumenti a Lenin in Ucraina. La chiamano "decomunizzazione".

Volete la decomunizzazione? Molto bene, questo ci sta bene. Ma perché fermarsi a metà strada? Siamo pronti a mostrare cosa

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

significherebbe per l'Ucraina una vera decomunizzazione.

Tornando alla storia, vorrei ripetere che l'Unione Sovietica è stata fondata al posto dell'ex impero russo nel 1922. Ma la pratica dimostrò subito che era impossibile conservare o governare un territorio così vasto e complesso sui principi amorfi che equivalevano a una confederazione. Erano molto lontani dalla realtà e dalla tradizione storica.

È logico che il Terrore Rosso e il rapido scivolamento nella dittatura di Stalin, il dominio dell'ideologia comunista e il monopolio del potere del Partito Comunista, la nazionalizzazione e l'economia pianificata – tutto questo trasformò i principi di governo, formalmente dichiarati ma inefficaci, in una semplice dichiarazione. In realtà, le repubbliche sindacali non avevano alcun diritto sovrano, nessuno. Il risultato pratico fu la creazione di uno stato strettamente centralizzato e assolutamente unitario.

In effetti, ciò che Stalin attuò pienamente non era il principio di Lenin, ma il suo stesso principio di governo. Ma non fece i relativi emendamenti ai documenti cardine, alla Costituzione, e non revisionò formalmente i principi di Lenin alla base dell'Unione Sovietica. A prima vista, sembrava che non ce ne fosse bisogno, perché tutto sembrava funzionare bene nelle condizioni del regime totalitario, ed dall'esterno sembrava meraviglioso, attraente e persino super-democratico.

Eppure, è un gran peccato che le basi fondamentali e formalmente giuridiche del nostro Stato non siano state prontamente ripulite dalle odiose e utopiche fantasie ispirate dalla rivoluzione, che sono assolutamente distruttive per qualsiasi Stato normale. Come spesso è successo nel nostro paese in passato, nessuno ha pensato al futuro.

Sembra che i dirigenti del Partito Comunista fossero convinti di aver creato un solido sistema di governo e che le loro politiche avessero risolto definitivamente la questione etnica. Ma la falsificazione, il malinteso e la manomissione dell'opinione pubblica hanno un costo elevato. Il virus delle ambizioni nazionaliste è ancora con noi, e la mina posta nella fase iniziale per distruggere l'immunità dello stato alla malattia del nazionalismo stava ticchettando. Come ho già detto, la mina era il diritto di secessione dall'Unione Sovietica.

A metà degli anni '80, i crescenti problemi socioeconomici e l'apparente crisi dell'economia pianificata aggravarono la questione etnica, che essenzialmente non si basava su nessuna aspettativa o sogno irrealizzato dei popoli sovietici, ma soprattutto sui crescenti appetiti delle élite locali.

Tuttavia, invece di analizzare la situazione, prendere misure appropriate, prima di tutto nell'economia, e trasformare gradualmente il sistema politico e il governo in modo ponderato ed equilibrato, la leadership del Partito Comunista si impegnò solo in aperti discorsi a doppio senso sulla rinascita del principio leninista dell'autodeterminazione nazionale.

Tuttavia, invece di analizzare la situazione, prendere misure appropriate, prima di tutto in economia, e trasformare gradualmente il sistema politico e il governo in modo ponderato ed equilibrato, la leadership del Partito Comunista si è impegnata solo in aperti discorsi ambigui sulla rinascita del principio leninista di autodeterminazione nazionale.

Inoltre, nel corso della lotta per il potere all'interno dello stesso Partito Comunista, ciascuno degli opposti schieramenti, nel tentativo di espandere la propria base di sostegno, ha iniziato a incitare e incoraggiare sconsideratamente i sentimenti nazionalisti, manipolandoli e promettendo ai loro potenziali sostenitori qualsiasi cosa desiderassero. Sullo sfondo della retorica superficiale e populista sulla democrazia e su un futuro luminoso basato o sul mercato o su un'economia pianificata, ma in mezzo a un vero impoverimento delle persone e a

carenze diffuse, nessuno tra i potenti pensava alle inevitabili tragiche conseguenze per il paese.

In seguito, hanno intrapreso interamente la strada battuta all'inizio dell'URSS, assecondando le ambizioni delle élite nazionaliste nutrite nelle file del loro stesso partito. Ma così facendo, dimenticarono che la CPSU non aveva più – grazie a Dio – gli strumenti per mantenere il potere e il paese stesso, strumenti come il terrore di stato e una dittatura di tipo stalinista, e che il noto ruolo guida del partito stava scomparendo senza lasciare traccia, come una nebbia mattutina, proprio davanti ai loro occhi.

E poi, la sessione plenaria del settembre 1989 del Comitato Centrale della CPSU approvò un documento veramente fatale, la cosiddetta politica etnica del partito nelle condizioni moderne, la piattaforma della CPSU. Includeva le seguenti disposizioni, cito: «Le repubbliche dell'URSS devono possedere tutti i diritti appropriati al loro status di stati socialisti sovrani».

Il punto successivo: «I supremi organi rappresentativi del potere delle repubbliche dell'URSS possono contestare e sospendere il funzionamento delle risoluzioni e delle direttive del governo dell'URSS nel loro territorio».

E infine: «Ogni repubblica dell'URSS avrà una cittadinanza propria, che si applicherà a tutti i suoi residenti».

Non era chiaro a cosa avrebbero portato queste formule e decisioni?

Ora non è il momento né il luogo per entrare in questioni di diritto statale o costituzionale, né per definire il concetto di cittadinanza. Ma ci si può chiedere: perché era necessario scuotere ancora di più il paese in quella situazione già complicata? I fatti restano.

Già due anni prima del crollo dell'URSS, il suo destino era in realtà predeterminato. È ora che i radicali e i nazionalisti, compresi e soprattutto quelli dell'Ucraina, si prendano il merito di aver ottenuto l'indipendenza. Come possiamo vedere, questo è assolutamente sbagliato. La disintegrazione del nostro paese unito è stata causata dagli errori storici e strategici dei dirigenti bolscevichi e della direzione della CPSU, errori commessi in momenti diversi nella costruzione dello stato e nelle politiche economiche ed etniche. Il crollo della Russia storica conosciuta come URSS è sulla loro coscienza.

Nonostante tutte queste ingiustizie, le bugie e il vero e proprio saccheggio della Russia, è stato il nostro popolo che ha accettato la nuova realtà geopolitica formata dopo la dissoluzione dell'URSS e che ha riconosciuto i nuovi stati indipendenti. Non solo la Russia ha riconosciuto questi Paesi, ma ha aiutato i suoi partner della CSI, anche se si è trovata ad affrontare una situazione molto pesante.

Ciò includeva i nostri colleghi ucraini, che si sono rivolti a noi per un sostegno finanziario molte volte dal momento in cui hanno dichiarato l'indipendenza. Il nostro Paese ha fornito questa assistenza nel rispetto della dignità e della sovranità dell'Ucraina.

Secondo le valutazioni degli esperti, confermate da un semplice calcolo dei nostri prezzi energetici, i prestiti agevolati forniti dalla Russia all'Ucraina insieme alle preferenze economiche e commerciali, il beneficio complessivo per il bilancio ucraino nel periodo dal 1991 al 2013 è stato di 250 miliardi di dollari.

Eppure, c'era di più. Entro la fine del 1991, l'URSS doveva circa 100 miliardi di dollari ad altri paesi e fondi internazionali. Inizialmente, c'era l'idea che tutte le ex repubbliche sovietiche avrebbero rimborsato insieme questi prestiti, in uno spirito di solidarietà e proporzionalmente al loro potenziale economico. Tuttavia, la Russia si è impegnata a ripagare tutti i debiti sovietici e ha mantenuto questa promessa completando questo processo nel 2017.

In cambio, i nuovi stati indipendenti dovettero cedere alla Russia parte delle attività estere sovietiche.

[Segue alla successiva](#)

Un accordo in tal senso è stato raggiunto con l'Ucraina nel dicembre 1994. Ma Kiev non ha ratificato questi accordi e in seguito si è semplicemente rifiutata di onorarli chiedendo una quota del tesoro dei diamanti, riserve auree, nonché proprietà dell'ex URSS e altri beni all'estero.

Tuttavia, nonostante tutte queste sfide, la Russia ha sempre lavorato con l'Ucraina in modo aperto e onesto e, come ho già detto, nel rispetto dei suoi interessi. Abbiamo sviluppato i nostri legami in più campi. Così, nel 2011, il commercio bilaterale ha superato i 50 miliardi di dollari. Consentitemi di notare che nel 2019, cioè prima della pandemia, il commercio dell'Ucraina con tutti i paesi dell'UE messi insieme era al di sotto di questo indicatore.

Allo stesso tempo, è stato sorprendente come le autorità ucraine preferissero sempre trattare con la Russia in un modo che garantisse loro tutti i diritti e privilegi pur rimanendo liberi da qualsiasi obbligo. I funzionari di Kiev hanno sostituito la collaborazione con un atteggiamento parassitario, agendo a volte in modo estremamente sfacciato. Basti ricordare i continui ricatti sui transiti energetici e il fatto che rubavano letteralmente gas.

Posso aggiungere che Kiev ha cercato di usare il dialogo con la Russia come merce di scambio nelle sue relazioni con l'Occidente, usando la minaccia di legami più stretti con la nostra nazione per ricattare l'Occidente allo scopo di assicurarsi preferenze, affermando che altrimenti la Russia avrebbe avuto un'influenza maggiore in Ucraina.

Allo stesso tempo, le autorità ucraine – tengo a sottolinearlo – hanno iniziato costruendo la loro statualità sulla negazione di tutto ciò che ci univa, cercando di stravolgere la mentalità e la memoria storica di milioni di persone, di intere generazioni che vivono in Ucraina. Non sorprende che la società ucraina abbia dovuto affrontare l'ascesa del nazionalismo di estrema destra, che si è rapidamente trasformato in ruffismo e neonazismo aggressivi. Ciò ha portato alla partecipazione di nazionalisti ucraini e neonazisti ai gruppi terroristici nel Caucaso settentrionale e le sempre più forti rivendicazioni territoriali nei confronti della Russia.

Una funzione ruolo in questo senso è stata svolta da forze esterne, che hanno utilizzato una rete ramificata di ONG e servizi speciali per nutrire i loro clienti in Ucraina e per portare i loro rappresentanti alle sedi delle autorità.

Va notato che l'Ucraina in realtà non ha mai avuto stabili tradizioni di stato sovrano. E, quindi, nel 1991 ha optato per emulare sconsideratamente modelli stranieri, che non hanno alcun rapporto con la storia o la realtà ucraina. Le istituzioni del governo politico furono riadattate molte volte ai clan in rapida crescita e ai loro interessi egoistici, che non avevano nulla a che fare con gli interessi del popolo ucraino.

In sostanza, la cosiddetta scelta di civiltà filo-occidentale operata dalle autorità oligarchiche ucraine non era e non mira a creare condizioni migliori nell'interesse del benessere delle persone ma a trattenere i miliardi di dollari che gli oligarchi hanno sottratto agli ucraini, i quali tengono i loro conti in banche occidentali mentre assecondano con riverenza i rivali geopolitici della Russia.

Alcuni gruppi industriali e finanziari, partiti e politici sul loro libro paga hanno fatto affidamento sui nazionalisti e sui radicali sin dall'inizio. Altri hanno affermato di essere favorevoli alle buone relazioni con la Russia e alla diversità culturale e linguistica, arrivando al potere con l'aiuto dei loro cittadini che hanno sinceramente sostenuto le loro aspirazioni dichiarate, comprese le milioni di persone nelle regioni sudorientali. Ma dopo aver ottenuto le posizioni che desideravano, queste persone hanno immediatamente tradito i loro elettori, facendo marcia indietro rispetto alle loro promesse elettorali, guidando una politica guidata dai radicali e talvolta perseguendo anche i loro ex

alleati: le organizzazioni pubbliche che sostenevano il bilinguismo e la cooperazione con la Russia.

Queste persone hanno approfittato del fatto che i loro elettori erano per lo più cittadini rispettosi della legge con opinioni moderate, fiduciosi nei confronti delle autorità e che, a differenza dei radicali, non avrebbero agito in modo aggressivo o fatto uso di strumenti illegali.

Nel frattempo, i radicali sono diventati sempre più sfacciati nelle loro azioni e hanno avanzato ogni anno più richieste. Hanno trovato facile imporre la loro volontà alle autorità deboli, contagiate anche dal virus del nazionalismo e della corruzione e che ad arte hanno sostituito i reali interessi culturali, economici e sociali del popolo e la vera sovranità dell'Ucraina con varie speculazioni etniche e formali attributi etnici.

Uno stato stabile non si è mai sviluppato in Ucraina; le sue procedure elettorali e politiche servono solo da copertura, da schermo per la redistribuzione del potere e della proprietà tra i vari clan oligarchici.

La corruzione, certamente una sfida e un problema per molti paesi inclusa la Russia è andata oltre la normale portata, in Ucraina. Ha letteralmente permeato e corrosato la statualità ucraina, l'intero sistema e tutti i rami del potere.

I nazionalisti radicali hanno approfittato del giustificato malcontento pubblico e preparato la protesta di Maidan, portandola a un colpo di stato nel 2014. Hanno anche avuto assistenza diretta da stati stranieri. Secondo i rapporti, l'ambasciata degli Stati Uniti ha fornito 1 milione di dollari al giorno per sostenere il cosiddetto campo di protesta in Piazza Indipendenza a Kiev. Inoltre, ingenti somme sono state sfacciatamente trasferite direttamente sui conti bancari dei leader dell'opposizione, decine di milioni di dollari. Ma le persone che hanno effettivamente sofferto, le famiglie di coloro che sono morti negli scontri provocati nelle strade e nelle piazze di Kiev e di altre città, quanto hanno guadagnato alla fine? Meglio non domandarlo.

I nazionalisti che hanno preso il potere hanno scatenato una persecuzione, una vera campagna di terrore contro chi si opponeva alle loro azioni anticostituzionali. Politici, giornalisti e attivisti pubblici sono stati molestati e pubblicamente umiliati. Un'ondata di violenza ha travolto le città ucraine, inclusa una serie di omicidi di alto profilo e impuniti. Si ribrividisce al ricordo della terribile tragedia di Odessa, dove manifestanti pacifici furono brutalmente assassinati, bruciati vivi nella Camera dei Sindacati. I criminali che hanno commesso quell'atrocità non sono mai stati puniti e nessuno li sta nemmeno cercando. Ma conosciamo i loro nomi e faremo di tutto per punirli, trovarli e assicurarli alla giustizia.

Maidan non ha avvicinato l'Ucraina alla democrazia e al progresso. Dopo aver compiuto un colpo di stato, i nazionalisti e le forze politiche che li sostenevano alla fine hanno condotto l'Ucraina in un vicolo cieco, spingendo il paese nell'abisso della guerra civile. Otto anni dopo, il paese è diviso. L'Ucraina è alle prese con una grave crisi socioeconomica.

Secondo le organizzazioni internazionali, nel 2019 quasi 6 milioni di ucraini – sottolineo – circa il 15 per cento, non della forza lavoro, ma dell'intera popolazione di quel Paese, ha dovuto recarsi all'estero per trovare lavoro. La maggior parte di loro fa lavori saltuari. Anche il seguente dato è rivelatore: dal 2020, oltre 60.000 medici e altri operatori sanitari hanno lasciato il Paese in mezzo alla pandemia.

Dal 2014, le bollette dell'acqua sono aumentate di quasi un terzo e le bollette dell'energia sono aumentate più volte, mentre il prezzo del gas per le famiglie è aumentato di diverse dozzine di volte. Molte persone semplicemente non hanno i soldi per pagare le utenze. Lottano letteralmente per sopravvivere.

Continua dalla precedente

Cosa è successo? Perché sta succedendo tutto questo? La risposta è ovvia. Hanno speso e sottratto l'eredità ereditata non solo dall'era sovietica, ma anche dall'impero russo. Hanno perso decine, centinaia di migliaia di posti di lavoro che hanno permesso alle persone di guadagnare un reddito affidabile e generare entrate fiscali, tra l'altro grazie alla stretta collaborazione con la Russia. Settori tra cui la costruzione di macchine, l'ingegneria degli strumenti, l'elettronica, la costruzione di navi e aeromobili sono stati minati o distrutti del tutto. C'è stato un tempo, tuttavia, in cui non solo l'Ucraina, ma l'intera Unione Sovietica era orgogliosa di queste società.

Nel 2021, il cantiere navale del Mar Nero a Nikolayev ha cessato l'attività. I suoi primi approdi risalgono a Caterina la Grande. Antonov, il famoso produttore, non produce un solo aereo commerciale dal 2016, mentre Yuzhmash, una fabbrica specializzata in missili e apparecchiature spaziali, è quasi in bancarotta. L'acciaieria di Kremenchug si trova in una situazione simile. Questa triste lista potrebbe continuare all'infinito.

Per quanto riguarda il sistema di trasporto del gas, è stato interamente costruito dall'Unione Sovietica e ora si è deteriorato a tal punto che il suo utilizzo crea gravi rischi e ha un costo elevato per l'ambiente.

Questa situazione solleva la questione: povertà, mancanza di opportunità e potenziale industriale e tecnologico perduto. È questa la scelta della civiltà filo-occidentale che da molti anni utilizza allo scopo di ingannare milioni di persone con promesse di pascoli celesti?

Tutto si è ridotto a un'economia ucraina a brandelli e a una vera e propria depredazione dei cittadini del paese, mentre la stessa Ucraina è stata posta sotto il controllo esterno, diretto non solo delle capitali occidentali, ma anche del proprio territorio, come si suol dire, attraverso una intera rete di consulenti esteri, ONG e altre istituzioni presenti in Ucraina. Hanno un'incidenza diretta su tutte le nomine e le dimissioni chiave e su tutti i rami del potere a tutti i livelli, dal governo centrale fino ai comuni, nonché su società e società statali, tra cui Naftogaz, Ukrenergo, Ferrovie ucraine, Ukroboronprom, Ukrposhta e l'Autorità dei porti marittimi ucraini.

[da linkiesta](#)

MODALITÀ PER ADESIONE ALL'AICCRE

LA GIUNTA comunale o provinciale o regionale esamina l'opportunità dell'adesione, sulla base delle finalità statutarie dell'AICCRE e della sua prassi.

Visto lo Statuto dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), associazione di Enti regionali e locali impegnati a operare per una Federazione europea fondata sul pieno riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali, sulla base del principio di sussidiarietà.

Considerato che a tale fine sono compiti statutari dell'Associazione:

- la promozione di iniziative per lo sviluppo della cultura europea e la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa;
 - l'impegno a favorire la più stretta collaborazione fra gli enti locali e le loro associazioni e il sostegno alla più ampia valorizzazione delle autonomie locali nella Repubblica italiana sulla base di un moderno federalismo;
 - la promozione di gemellaggi e scambi di esperienze fra i poteri regionali e locali dei diversi paesi d'Europa;
 - lo svolgimento di studi e ricerche sulle autonomie regionali e locali in Europa e sui problemi di loro competenza che investono la dimensione europea;
 - l'organizzazione di attività di informazione e di formazione degli amministratori e del personale sui problemi europei;
 - la fornitura di servizi agli enti associati nei loro rapporti con il governo e le amministrazioni dello Stato in relazione ai problemi europei, e con le istituzioni e le organizzazioni europee;
- l'impegno per favorire la rappresentanza unitaria dei poteri regionali e locali negli organi istituzionali dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa;

delibera di aderire all'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, e fa voti per la realizzazione dei suoi fini statutari;

dà incarico all'Ufficio Ragioneria di iscrivere nel bilancio dell'anno in corso e successivi di questo Ente la relativa spesa annuale per quota associativa.

Quote associative

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

“Indipendenza Donbass, Putin prepara una nuova Crimea”

La Russia ha riconosciuto ufficialmente le due repubbliche del Donbass che si sono dichiarate indipendenti dall'Ucraina. Ecco cosa dice il diritto internazionale

Si è realizzato ciò che gli analisti più attenti avevano previsto: il presidente russo **Vladimir Putin** ha riconosciuto ufficialmente le due repubbliche auto nominate indipendenti nel 2014, nella regione del Donbass. Si tratta della Repubblica Popolare di Donetsk e quella di Lugansk, quest'ultima peraltro già riconosciuta lo scorso 21 febbraio, cosa avvenuta sotto traccia. Adesso Putin, se vuole, ha la possibilità di intervenire militarmente nella regione, con il rischio di scatenare un conflitto che può estendersi a tutta l'Ucraina con conseguenze drammatiche.

Naturalmente ci sono una serie di impedimenti dal punto di vista del diritto internazionale, come ci ha spiegato in questa intervista **Enzo Cannizzaro**, docente di diritto internazionale nell'Università di Roma La Sapienza: “Se il diritto internazionale riconosce la possibilità di dichiararsi autonomamente indipendenti, riconosce anche al paese in cui si trova questa entità la possibilità di reprimere e ristabilire l'ordine. È anche assolutamente vietato l'intervento di paesi terzi a sostegno degli autonomisti o ribelli come si preferisce chiamarli”.

Nel caso in questione, due piccoli territori compresi nella regione del Donbass, facente parte dell'Ucraina, si sono dichiarati indipendenti, la Repubblica popolare di Donetsk e quella di Luhansk. Cosa prevede il diritto internazionale in questi casi?

La questione della nascita di un nuovo Stato è una delle questioni più controverse del diritto internazionale. La proclamazione di indipendenza di una porzione di uno Stato non costituisce un illecito internazionale. Ma gli altri Stati hanno il divieto di supportare i ribelli che hanno proclamato il nuovo Stato, in particolare attraverso l'uso della forza. Nel caso specifico della crisi fra Russia e Ucraina, un eventuale intervento della Russia nel conflitto fra i ribelli del Donbass e l'Ucraina costituisce un illecito internazionale.

Però queste due regioni hanno fatto dei referendum popolari e così la Crimea, vinti a grande maggioranza da chi voleva l'indipendenza.

I referendum popolari sono irrilevanti se non indetti dagli organi della comunità internazionale, o, comunque, sotto la loro egida, e svolti sotto il controllo internazionale. Pur se sorretta dal consenso della popolazione, la dichiarazione di indipendenza di parti del territorio ucraino non dà alcun titolo a Stati terzi di intervenire. Nel caso della crisi in atto, un elemen-

to di complicazione è dato dalla circostanza che l'Ucraina non ha dato applicazione (se non in parte) agli accordi di Minsk che portarono al cessate il fuoco nel Donbass. Ciò, tuttavia, non giustifica in alcun modo un intervento di uno Stato terzo, cioè la Russia, e tanto meno un intervento attraverso la forza militare.

L'Ucraina - come peraltro ha fatto, dato che in quella regione c'è una guerra in atto dal 2014 - ha diritto di intervenire per reprimere l'indipendenza così ottenuta?

Sì: se interviene nel proprio territorio per reprimere la rivolta, utilizzando mezzi proporzionati, e ripristinare l'ordine, esercita le proprie funzioni di Stato. È solo laddove i ribelli acquistino un solido controllo territoriale, esercitando attività di governo del territorio, e a tale situazione corrisponda una acquiescenza da parte del sovrano nominale, che le cose possono cambiare.

C'è la cosiddetta teoria dell'intervento umanitario: poniamo che l'Ucraina usi una forza eccessiva, facendo strage dei ribelli; la Russia ha diritto di intervenire in loro difesa?

Intanto non sembra che tale situazione si sia verificata.

Mosca se la potrebbe inventare, non sarebbe la prima volta.

Proprio per evitare abusi di questo tipo che il diritto internazionale stabilisce un divieto assoluto di uso della forza, con l'unica eccezione della legittima difesa contro un attacco armato. L'ingerenza umanitaria è una tesi dottrinale, la quale non corrisponde a una regola del diritto internazionale.

Ma allora i bombardamenti della Nato sulla Serbia a cui prendemmo parte anche noi? Non era un intervento dettato da un bisogno umanitario, difendere le popolazioni sterminate dai serbi?

L'intervento in Kosovo è stato un intervento illecito. Ne è prova la risoluzione del Parlamento della Repubblica federale di Germania, che indica espressamente che l'azione militare, giustificabile per la sua eccezionalità, non avrebbe dovuto costituire un precedente. Si tratta di un modo particolarmente elegante per ammettere la commissione di un illecito.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Tornando all'Ucraina, in questa situazione quale organismo internazionale ha l'ultima parola?

Tecnicamente il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, solo che il Consiglio ha un meccanismo decisionale fondato sul consenso unanime delle grandi potenze, fra le quali la Russia. In assenza di tale consenso unanime, un intervento del Consiglio di sicurezza che accerti una minaccia alla pace appare impensabile. Il Consiglio di sicurezza può però intervenire con misure di carattere conciliativo, invitando, cioè, le parti a risolvere la controversia in modo pacifico e, eventualmente, indicando anche la procedura per pervenire a questo risultato. In tal caso, l'art. 27, par. 3, della Carta delle Nazioni Unite impone l'astensione dalla delibera delle parti della controversia, incluse, se del caso, le grandi potenze che altrimenti dispongono del diritto di veto.

Qual è il suo scenario nel breve periodo? Che cosa teme?

Fare pronostici è estremamente difficile, anche in considerazione dei molteplici elementi che possano influire in questa situazione, inclusi quelli legati alla personalità del protagonista. Razionalmente, ritengo che

non sia nell'interesse della Russia aggredire apertamente uno Stato nel cuore dell'Europa. D'altronde, anche in Crimea l'azione russa è stata inizialmente mediata da forze irregolari che hanno agito come la *longa manus* della Russia; successivamente la Russia ha invocato una legittimazione *ex post* attraverso un referendum "bulgaro" e una delibera del Parlamento della Crimea, il quale ha chiesto l'annessione alla Federazione Russa. Vari segnali sembrano indicare che si possa seguire una strada analoga.

Ci spieghi.

Alla ripresa delle azioni militari dei gruppi filorussi nelle aree contese fa riscontro il riconoscimento, da parte della Russia, delle due Repubbliche autoproclamate. Tale riconoscimento sembra, a propria volta, preludere a una richiesta di intervento rivolta alla Russia da parte degli organi di governo delle due nuove entità. Ciò potrebbe consentire alla Russia di negare di aver aggredito l'Ucraina, violando il divieto di uso della forza, ma sostenere, più semplicemente, di aver assicurato l'autodeterminazione dei due nuovi Stati con il consenso dei propri organi e il sostegno della popolazione.

da il sussidiario.net

In un'ora Putin ha cancellato l'Ucraina dalla storia

Con un discorso alla nazione riconosce l'indipendenza delle repubbliche del Donbass: "L'Ucraina è storicamente parte della Russia"

Di Valerio Nicolosi

L'ha presa molto alla lontana Putin, con un lungo discorso volto a riscrivere la storia dell'Est Europa e dell'Ucraina, tornando a parlare con toni da potenza imperiale e firmando un documento nel quale riconosce le due repubbliche separatiste del Donbass, quella di Donetsk e quella di Lugansk. Da qui, ecco l'invio delle truppe russe all'interno di questi territori per una missione di "peacekeeping".

Il presidente russo in un'ora di discorso alla nazione ha detto che "l'Ucraina è stata creata dalla Russia e ne è parte integrante, per la sua storia e la sua cultura" e ha attaccato Lenin che, a suo dire, avrebbe commesso "un gravissimo errore": quello di promuovere l'autodeterminazione delle nazioni all'interno dell'Unione Sovietica. Parole da impero che pos-

sono essere sintetizzate così: "L'Ucraina non esiste se non all'interno della Russia".

Dopo questa lezione di storia, Putin ha attaccato frontalmente il governo e l'apparato statale di Kiev con frasi come "l'Ucraina cerca la guerra con la Russia (...) sta facendo peggio dei suoi padroni occidentali e il governo è in mano a degli oligarchi anti-russi" aggiungendo che "sul territorio ucraino ci sono neo-nazisti e terroristi anti-russi". Insomma, un governo fantoccio dell'occidente al quale ha rinfacciato gli aiuti, sotto forma di finanziamenti, arrivati dalla Russia dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica.

Una mossa diplomatica e militare che aggiunge un elemento di difficoltà ai tentativi di Francia e Germania di mediare tra Russia e Usa, che giusto 24 ore prima del discorso di Putin sembrava fossero favorevoli a un in-

contro in un Paese neutro, con grande soddisfazione per l'Ue che in questa crisi ha tutto da perdere e niente da guadagnare, soprattutto sul piano energetico.

Ed è proprio questo uno dei punti chiave di questa crisi: chi ha da guadagnare e chi da perdere in questa partita?

La Russia vuole essere riconosciuta come potenza mondiale, uno status al quale Putin non intende rinunciare, quasi quanto alla sicurezza dei propri confini: nel messaggio di ieri, ma in generale in ogni comunicazione del Cremlino in queste settimane, l'obiettivo è sempre stato molto chiaro.

L'Ucraina non può entrare nella Nato, né ora né in futuro, e l'obiettivo è quello di una sua demilitarizzazione con la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

creazione di un Paese neutrale, fermando così l'accerchiamento sui confini occidentali russi. In un passaggio del discorso alla nazione, Putin a questo proposito ha parlato dell'ingresso nella Nato nel 2004 di Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia. Un allargamento a est che va letto come una minaccia perché "le infrastrutture militari Nato sono sempre più vicine alla Russia e i loro missili possono colpire Mosca in 30 secondi".

Gli Usa stanno giocando una partita a tratti incomprensibile. Per usare le parole di Lucio Caracciolo: "O non ci capiscono niente, oppure sono talmente astuti che non fanno capire niente agli altri. Io propendo per la prima ipotesi". Biden e Harris conti-

nuano a dichiarare che la guerra è sempre più vicina: la prima data annunciata per l'invasione era quella del 16 febbraio, poi slittata di volta in volta e oggi, nonostante l'ultima mossa di Putin, la guerra mondiale sembra ancora lontana (per fortuna!) anche se gli annunci statunitensi si ripetono ogni giorno, tanto che più volte lo stesso presidente ucraino Zelensky ha chiesto di abbassare i toni per evitare allarmismi.

Un piano russo per una guerra lampo sembra però esserci: le truppe in Bielorussia possono attaccare da nord. Tra loro ci sono anche i blindati con le "Z" sui lati, le avanguardie nell'incursione. A est e a sud ci sono gli avamposti del Donbass e della Crimea che possono rompere il fronte di resistenza ucraina in poche ore. A



quel punto Kiev disterebbe pochi chilometri e un attacco informatico per sabotare linee telefoniche e internet farebbe il resto, lasciando le truppe giallo-blu allo sbando. L'obiettivo, oggi, sembra quello di usare l'esercito come arma in più per la trattativa, quando sarà finalmente il momento della diplomazia e i leader si potranno sedere al tavolo e negoziare cosa sarà dell'Ucraina e dei suoi abitanti.

Da MicroMega

MAPPE PER CAPIRE IL CONFLITTO IN UCRAINA



Alla fine **Putin si è mosso, riconoscendo le repubbliche separatiste del Donbass** situate in territorio ucraino, Donetsk e Lugansk, e inviando truppe nel territorio con la motivazione ufficiale di un'iniziativa di peacekeeping. Tuttavia, la **crisi tra Russia e Ucraina** non è scoppiata all'improvviso, ma è il risultato di un contrasto che dura apertamente da otto anni: ovvero da quando nel 2014, dopo la Rivoluzione di Euromaidan culminata con la cacciata dell'allora presidente Janukovyč, Mosca ha invaso la penisola di **Crimea** e sostenuto i movimenti separatisti

nella regione del **Donbass**, in Ucraina orientale. Ora che la Russia è passata all'attacco, dal canto loro Europa e Stati Uniti non possono stare a guardare: **l'Ucraina si trova ai confini con l'UE e con la NATO** (di cui la Russia teme un ulteriore allargamento a Est), ed è un punto di **passaggio cruciale per la fornitura di gas** proprio dalla Russia. Come si è originata la crisi russo-ucraina? Quanto è probabile un conflitto di ampie proporzioni e perché?

Quali sono i timori di Mosca e come potrebbe intervenire militarmente? Sei mappe che aiutano a capire la crisi.

Segue alla successiva

Kiev e Mosca: unione (non solo) sovietica

Membri dell'ex Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS)



ISPI

Continua dalla precedente

Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, come altri paesi del vicinato russo, anche l'Ucraina ha conquistato l'indipendenza. Da molti, il paese è **considerato la "culla" della cultura russa moderna**, essendo stata dal IX secolo d.C. il nucleo della Rus' di Kiev, Stato monarchico medievale che si estendeva fino alla Bielorussia e alla Russia. Dal 1923 fino al 1991 l'Ucraina è stata poi **una delle Repubbliche dell'ex Unione Sovietica**, ricoprendo il ruolo fondamentale di "granaio dell'URSS" grazie alla grande estensione di terreni coltivabili. Dopo l'indipendenza, la **relazione tra Mosca e Kiev è stata travagliata** e ondivaga, a causa di un'alternanza tra **governi più filo-russi e altri più vicini all'Occidente** (seppur nel quadro di una politica multivettoriale volta a sfruttare la rivalità tra i due schieramenti), come quello di Viktor Juščenko, nato dopo la "rivoluzione arancione" di fine 2004, o quello attuale guidato da Volodymyr Zelensky.



La posizione dell'Ucraina tra Unione Europea e Russia fa sì che il conflitto abbia valenze che vanno ben oltre all'aggravarsi delle divisioni interne del paese. Negli ultimi anni, l'Ucraina ha ricevuto il supporto militare del fronte occidentale (2,7 miliardi di dollari gli aiuti ricevuti dagli USA dal 2014), riaccendendo le preoccupazioni russe di fronte a un suo ulteriore avvicinamento alla NATO. Dopo il collasso dell'URSS, questa si è infatti espansa fino a includere paesi che la Russia ha storicamente considerato facenti parte della sua orbita: uno sviluppo che il Cremlino considera una minaccia a livello sia securitario che simbolico. Per quanto molti esperti considerino

irrealistico che l'Ucraina possa davvero unirsi all'alleanza transatlantica, Putin ha avanzato richieste di garanzie di limitazioni delle azioni NATO nella regione, che includono il divieto di ulteriori allargamenti, il ritiro delle forze da paesi che si sono uniti all'Alleanza dopo il 1997 (un blocco di paesi che include buona parte dell'Europa orientale, dai paesi baltici ai Balcani). Il caso in questione riguarda un possibile ingresso futuro dell'Ucraina nella NATO: un'opzione che attualmente non è sul tavolo, ma che secondo le richieste di Mosca dovrebbe essere esplicitamente scartata dall'Occidente, mentre per Washington l'eventuale richiesta di ammissione dovrebbe essere lasciata liberamente a Kiev (peraltro, l'ultimo sondaggio condotto presso la popolazione ucraina ha rilevato che il 54% vorrebbe entrare nella NATO). È dunque su questo punto che, fino ad ora, si è arenato il processo diplomatico.

Fin dalla sua comparsa come stato indipendente in seguito alla dissoluzione dell'URSS nel 1991, la vita politica ucraina è stata segnata dalla sua posizione intermedia tra Unione Europea e Russia, e da divisioni regionali, in

particolare tra la parte occidentale e quella orientale, in cui un'alta percentuale della popolazione (secondo l'ultimo censo condotto nel 2001, oltre il 50% in Crimea e Donbass) si identifica nativa di lingua russa. Dopo tumultuosi mesi di dibattiti politici e proteste popolari nel 2013, il 2014 è stato l'anno della svolta, con l'annessione da parte della Russia della penisola ucraina della Crimea. Nello stesso anno, una linea di conflitto si è aperta nella regione orientale del Donbass, che ha visto i separatisti filorussi scontrarsi con l'esercito regolare. I separatisti hanno preso il controllo di parti del territorio, dichiarandole indipendenti con il nome di Repubblica Popolare di Lugansk e Repubblica Popolare di Donetsk. La dichiarazione di Putin del 21 febbraio ha aperto dunque il terreno ad un'invasione esplicita da parte della Russia nelle province contese, giustificata ufficialmente con ragioni di "peacekeeping".

Russia-Ucraina: la partita di Donetsk e Lugansk



Segue alla successiva

Gli schieramenti in campo



Mentre scambi diplomatici serrati sono in corso da settimane, le parti coinvolte mostrano che **non si faranno trovare impreparate in caso di un'escalation militare**. Se gli Stati Uniti (supportati dall'Unione Europea) promettono sanzioni "senza precedenti" in caso di un'invasione russa, il **Cremlino nega** di avere intenzioni di portare avanti un'invasione, accusando l'azione mediatica dell'occidente di "isteria". Il fronte occidentale ha intensificato i preparativi: gli Stati Uniti hanno **allertato più di 8500 unità**, mentre **membri della NATO hanno inviato jet e navi da guerra** in Europa orientale e sul Mar Nero. **La Russia non resta certo a guardare**, avendo svolto esercitazioni navali nel Mar Nero, nel Mediterraneo, nell'Atlantico e nei Mari del Nord, con oltre 140 navi da guerra ed almeno 10 mila soldati coinvolti. Ultima in ordine di tempo, l'esercitazione congiunta con la Bielorussia, che sarebbe dovuta terminare il 20 febbraio ma che sta continuando, e che ha consentito la mobilitazione di oltre 30mila soldati russi. Mosca può così contare su **un esercito compreso tra 150mila e 190mila unità** (equivalenti a circa il 75% delle proprie forze militari convenzionali), disposto su un perimetro con l'Ucraina che va da nord a sud-est. Il crescente dispiegamento di forze russo ha reso l'Ucraina un obiettivo esposto su diversi lati: a nord, a est e a sud, verso la Crimea. Un'esposizione particolarmente ampia per le difese ucraine; a questi si aggiunge un dispiegamento missilistico da parte della Russia potenzialmente in grado di coprire il 95% del territorio ucraino.

La Russia conta attualmente su un numero compreso tra 170 e 190mila forze di terra schierate da tutto il paese, dai distretti militari del sud,

del nord nel mar Baltico, fino a quelli dell'estremo oriente russo: persino dalla Siberia, come testimoniato dal trasferimento di mezzi militari avvenuto nelle ultime settimane sulle piattaforme ferroviarie.

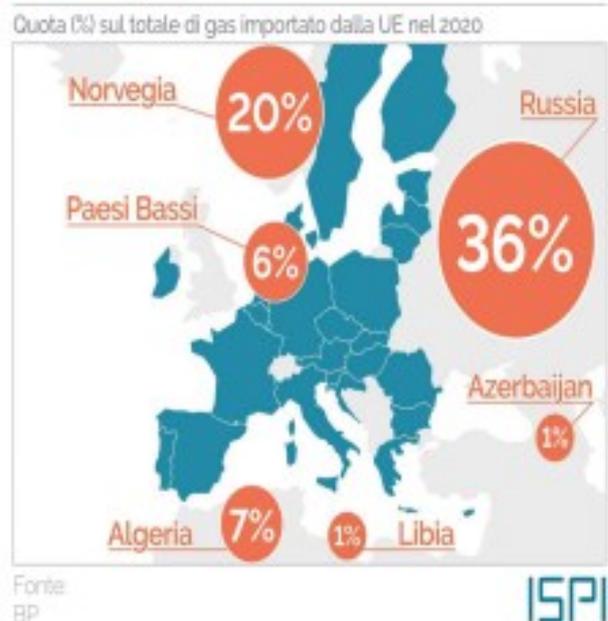
A queste si aggiunge una forza di (almeno) 35-40mila unità del Donbass composta da separatisti, mercenari e cittadini russi, mentre a nord il coinvolgimento di unità bielorusse in esercitazioni con forze di terra russe aumenta la pressione sull'Ucraina lungo il confine settentrionale.

Segue alla successiva

Crisi ucraina: le truppe russe vengono da lontano



Da dove importa gas l'Europa?



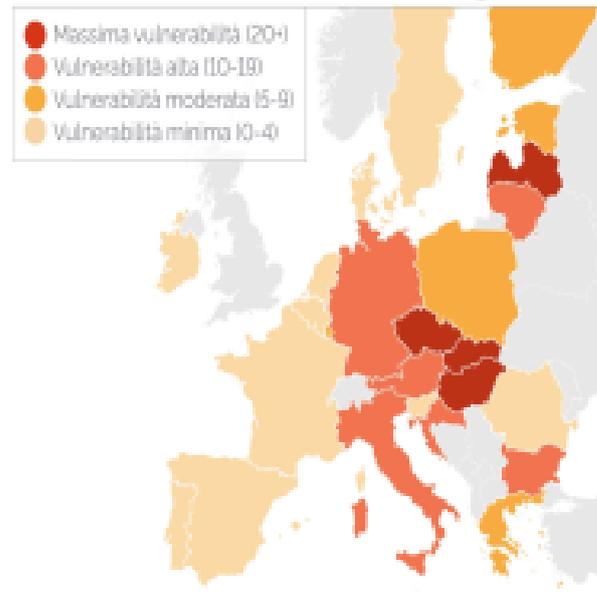
Continua dalla precedente

Oggi circa il 36% del gas importato dall'UE (50% se si considerano solo le importazioni extraeuropee) viene da Mosca. E dire che nel corso di questi anni l'Ue ha cercato attivamente di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento di gas, in particolare puntando sul gas naturale liquefatto (GNL) dopo il 2009 e 2010, quando per la prima volta la Russia chiuse i rubinetti verso l'Ucraina e parte dell'Unione. Ma la "dipendenza" da Mosca è un fatto strutturale e geografico: è molto più facile ed economico trasportare gas via tubo, e un enorme produttore non lontano dai grandi consumatori europei è un partner inevitabile. Per questo, malgrado le intenzioni sulla carta fossero quelle di diversificare le forniture, il calo di produzione in Norvegia, i problemi di produzione in Algeria e l'instabilità in Libia hanno al contrario aumentato la dipendenza europea da Mosca negli ultimi 10 anni.

L'Italia è il paese europeo che più fa ricorso al gas naturale: una quota del 42,5% del mix energetico nostrano. Quasi quanto la somma delle rispettive quote in Germania (26%) e Francia (17%). Ma i cugini d'oltralpe possono contar sul nucleare, che soddisfa quasi i due terzi del fabbisogno elettrico francese. Mentre la Germania è sì più virtuosa nelle rinnovabili ma rispetto a noi fa anche molto più ricorso al carbone. Questo vuol dire che siamo più dipendenti dal gas russo di tutti gli altri? Il peso del gas nei mix energetici è sicuramente uno degli elementi da tenere in considerazione ma bisogna anche considerare quanto di questo gas viene importato dalla Russia e la quantità di gas importato sul totale dei con-

Gas: chi rischia di più?

Indicatore di vulnerabilità a un'interruzione di forniture di gas dalla Russia



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Eurostat, BP, GIE, Gazprom

ISPI

sumi nazionali (alcuni paesi europei sono buoni produttori, almeno per il loro consumo interno). A partire da questi 3 elementi presi insieme, ISPI ha creato un indice di vulnerabilità dal gas russo, presentato nella mappa qui sotto riportata, che dimostra che l'Italia, tra i principali Paesi europei, è di gran lunga il più dipendente dalle forniture di Mosca.

Da ISPI

Summit tra Ue e Unione africana

Da Bruxelles arriveranno 150 miliardi di euro di investimenti, ma non la tanto attesa apertura sui brevetti per i vaccini anti-Covid. Il futuro dei due continenti è sempre più intrecciato

Di Vincenzo Genovese

Una visione comune per il 2030 era l'obiettivo del sesto incontro tra i rappresentanti dell'Unione europea e quelli dell'Unione africana, che hanno mostrato accordo (almeno a parole) su molti temi, dallo sviluppo economico alla politica di sicurezza. Non però su uno dei temi principali del summit, la sospensione dei brevetti per i vaccini anti-Covid. Su

questo fronte le posizioni restano distanti e il massimo dell'intesa raggiunta è l'impegno per i due organismi a ritornare sulla questione in primavera.

Vaccini sì, brevetti no

L'accesso libero ai brevetti vaccinali era una delle richieste più pressanti da parte dei Paesi africani (40 i capi di Stato o di governo presenti a Bruxelles e 51 le delegazioni in totale dal continente). Uno dei suoi esponenti, il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa, in un'intervista all'Eco-

nomist aveva persino definito «apartheid vaccinale» la decisione di Paesi più ricchi mantenere in vigore le regole dell'accordo Trips, il trattato internazionale che norma i diritti di proprietà intellettuale. A questa posizione si oppone quella europea, sempre sostenuta dalla Commissione anche se contestata da parte del Parlamento comunitario: i brevetti devono restare coperti per tutelare le case farmaceutiche che [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

hanno investito nella ricerca necessaria a produrre i vaccini. La strategia migliore per aiutare gli Stati meno floridi del mondo a vaccinare la propria popolazione sarebbe invece fornire loro direttamente le dosi o sostenere i centri di produzione *in loco*.

«Abbiamo lo stesso obiettivo, ma due modi diversi per raggiungerlo. Ci deve essere un ponte tra questi due modi», ha detto Ursula von der Leyen nella conferenza stampa finale dell'evento, in relazione alla necessità di potenziare la vaccinazione anti-Covid in Africa, dove circa il 90% della popolazione non ha ricevuto le dosi necessarie. La soluzione di compromesso su cui si sono accordati europei e africani è un rinvio alla primavera: il collegio dei commissari Ue e quello della Commissione africana si incontreranno a Bruxelles per parlare della questione. Allora, la «discussione positiva» citata da von der Leyen dovrà trasformarsi in un accordo scritto che accontenti entrambe le parti.

Nel frattempo, l'Europa continuerà a rifornire di vaccini l'Africa: 450 milioni di dosi arriveranno entro metà del 2022, oltre a 425 milioni di euro per le strutture di stoccaggio, distribuzione e inoculazione dei sieri e per l'addestramento del personale medico specializzato. Finora, si legge nel comunicato finale del summit, l'Ue e i suoi Stati membri hanno contribuito con più di tre miliardi di dollari alla vaccinazione in Africa, tramite il programma Covax. Per molti questa politica di sostegno non consente all'Africa di camminare con le proprie gambe sulla strada della vaccinazione. «Il rifiuto dei leader europei è un insulto per milioni di persone che nei Paesi più poveri stanno perdendo i propri cari», ha commentato ad esempio Sara Albani di Oxfam Italia, in linea con molte associazioni non governative a livello globale.

Investimenti e interventi

Oltre alla situazione pandemica, la riunione ha affrontato diversi punti di cooperazione, nell'ottica di «rinnovare la partnership per la solidarietà, la sicurezza, la pace, la sostenibilità e lo sviluppo economico». Su quest'ultimo aspetto, l'Unione europea annuncia un impegno importante: all'Africa saranno destinati almeno 150 miliardi di euro entro il 2030, prove-

nienti dall'iniziativa Global Gateway, il piano con cui l'Unione europea punta a finanziare la costruzione di infrastrutture nei Paesi in via di sviluppo, anche per contrastare l'influenza cinese.

Il continente africano ne beneficerà con la realizzazione di reti di trasporto dell'energia, contributi alla transizione ecologica e digitale della propria economia e aiuti all'industrializzazione. L'intero pacchetto sarà poi integrato con capitoli di spesa specifici a sostegno dei sistemi sanitari e di istruzione. Dai Paesi europei, tra l'altro, arrivano già 13 milioni di dollari per la liquidità degli Stati più colpiti dalla pandemia, attraverso una linea di credito istituita dal Fondo monetario internazionale chiamata Special Drawing Rights.

Ma se i contributi finanziari non sono mai mancati, il problema per alcuni è lo squilibrio che investe anche gli accordi commerciali attualmente in vigore. Il presidente nigeriano Muhammadu Buhari, ad esempio, ha chiesto un «nuovo patto economico basato su una collaborazione alla pari». La condizione di uguaglianza fra i due partner è in effetti specificata all'inizio del comunicato finale, come una delle basi del presente accordo, anche se «gli europei possono permettersi di pensare a problemi a lungo termine, molti africani no», come ha spiegato l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri Josep Borrell in un'audizione al Parlamento europeo prima del summit.

Una questione aperta nell'immediato è sicuramente quella della stabilità e della pace nel continente. Il principio di proporre «soluzioni africane a problemi africani», ribadito nel accordo, resta di difficile interpretazione.

L'esempio più recente riguarda il Mali, sospeso dall'Unione africana dopo l'ultimo colpo di Stato militare nella primavera del 2021. Sul suo territorio sono attualmente operative due missioni di addestramento europee e un contingente militare francese impegnato contro il radicalismo islamico, che verrà ritirato nei prossimi mesi.



La decisione del presidente Emmanuel Macron risponde certo a un riposizionamento di carattere geopolitico su uno scacchiere internazionale complicato, ma anche ai rapporti sempre più complicati con la giunta militare che detiene il potere a Bamako: il portavoce del governo di transizione, il colonnello Abdoulaye Maiga ha appena richiesto un ritiro «senza ulteriori ritardi».

Sugli altri argomenti dell'incontro, la cooperazione resta stretta: africani ed europei mirano a prevenire la migrazione irregolare, rafforzare la cooperazione contro il traffico di esseri umani, sostenere una gestione rafforzata delle frontiere e a ottenere miglioramenti effettivi in materia di rimpatrio, riammissione e reintegrazione. Il documento evidenzia la «promozione del rimpatrio volontario» e riflette una strategia su cui contano molti Paesi europei: quella di intensificare gli accordi bilaterali con i governi africani per limitare i flussi migratori dal continente. Per contro, l'Ue accetta di continuare la ricerca di soluzioni durature per i richiedenti asilo, i rifugiati e i migranti vulnerabili e di investire nell'educazione dei giovani africani, per far fronte alla fuga di risorse umane dal continente.

Un capitolo importante dell'intesa riguarda anche il percorso dell'Africa verso la neutralità climatica che sarà inevitabilmente ancora più difficile di quello europeo. La transizione energetica sarà cruciale per l'industrializzazione del continente, che dovrà fare perno sull'ampia disponibilità di risorse naturali. A dettare la strada in questo contesto sarà la prossima Conferenza delle parti (COP), prevista a novembre a Sharm El-Sheikh, in Egitto.

Con una popolazione destinata a raddoppiare entro il 2050, ha spiegato Borrell, il futuro del continente africano è indissolubilmente legato a quello dell'Unione europea. Che per questo vuole essere il suo primo e più affidabile alleato nel mondo: «Quando lavoriamo per l'Africa, lavoriamo anche per noi stessi».

da europea

CONOSCERE L'UNIONE EUROPEA DIVERTENDOSI: AL VIA TRIVIA QUIZ 2022 PER LE SCUOLE

Un gioco per le scuole, per divertirsi e conoscere l'Unione europea.

Al via, infatti, il **Trivia Quiz 2022**, il torneo interscolastico online sull'Europa giunto alla sua ottava edizione e dedicato ai temi fondamentali della cittadinanza europea.

Fino al **9 maggio 2022**, gli studenti delle classi iscritte alla **piattaforma** didattica **Europa=Noi** possono partecipare alla sfida online e misurare la propria abilità nella conoscenza dell'Europa.

Oltre 350 domande sulla storia e le istituzioni dell'UE, i Trattati, i diritti, i doveri, le opportunità per i cittadini e altri temi fondamentali dell'educazione alla cittadinanza europea. E quest'anno, una attenzione particolare alla **Conferenza sul futuro dell'Europa** che sta coinvolgendo milioni di cittadini europei nel rilancio dell'Europa del futuro.

Il Trivia Quiz è **aperto a studenti e studentesse della scuola primaria e secondaria**. Insieme ai loro docenti, dovranno rispondere correttamente, nel più breve tempo possibile, al maggior numero di domande.

Risulteranno vincitrici del torneo le tre classi della scuola primaria, quelle della secondaria di I grado e quelle della secondaria di II grado, che avranno ottenuto il punteggio migliore.

Il Trivia Quiz è uno dei prodotti offerti dalla piattaforma digitale "[Europa=Noi](#)", **promossa dal Dipartimento per le Politiche Europee** e diventata ormai un punto di riferimento in tema di educazione alla cittadinanza, con risorse e strumenti multimediali per approfondire la storia, i valori e i programmi europei, con particolare attenzione ai diritti e doveri connessi alla cittadinanza e ai trattati.

I docenti possono accedere alla piattaforma [tramite una semplice registrazione](#).

ELoGE in Italia 2022

Iscrivi il tuo Comune al Programma di Eccellenza per la Buona Governance

A distanza di oltre venti anni, il nostro Paese ha assunto nuovamente, il 17 novembre scorso, la Presidenza semestrale di turno del Comitato dei Ministri (CM), l'organo decisionale del Consiglio d'Europa. Da parte italiana, si intende assicurare una Presidenza inclusiva e partecipativa e al tempo stesso impegnata a mantenere alti standard e a vegliare affinché la credibilità e la rilevanza dell'Organizzazione non vengano sminuite. Riteniamo infatti che il Consiglio d'Europa rappresenti un elemento essenziale del multilateralismo efficace e un riferimento imprescindibile nelle aree di suo valore aggiunto e di riconosciuta expertise.

I diritti delle donne e la lotta alla violenza contro le donne, i diritti dei bambini e le politiche giovanili, l'impatto dell'Intelligenza Artificiale sui diritti umani, sulla democrazia e sullo stato di diritto e la protezione del patrimonio culturale costituiscono i temi centrali della Presidenza italiana, articolati su tre aree prioritarie, con un'atten-



zione particolare al collegamento tra principi, obiettivi, strumenti e risultati:

☒ RINNOVARE IL PROPRIO IMPEGNO PER I PRINCIPI E VALORI CONDIVISI

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'Italia intende continuare a sostenere i valori e i principi fondanti del Consiglio d'Europa, che sono alla base della decisione degli Stati Membri di aderire all'Organizzazione e che li hanno peraltro aiutati a far fronte agli effetti della pandemia con risposte rispettose dei diritti umani, dello stato di diritto, della democrazia. Per questo motivo sono promosse iniziative che rafforzino il dialogo, l'inclusività e l'identità dell'Organizzazione, in settori quali la protezione del patrimonio culturale, i diritti sociali, lo sport, il diritto alla salute.

RAFFORZARE L'EMPOWERMENT FEMMINILE E I DIRITTI DEI MINORI E DEGLI ADOLESCENTI, PROMUOVENDO LE POLITICHE GIOVANILI

La difesa e la promozione dei diritti fondamentali delle donne e la promozione della Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica sono al centro degli sforzi della nostra Presidenza, nella convinzione che l'empowerment femminile sia anche collegato alla riduzione della violenza sulle donne. La Presidenza Italiana è impegnata inoltre per l'innalzamento del livello di protezione dei minori in ambito paneuropeo ed internazionale, promuovendo altresì iniziative rivolte ai giovani e alla loro educazione per il perseguimento della pace e per la tutela dei diritti umani e dello stato di diritto.

COSTRUIRE UN FUTURO A MISURA DI PERSONA

L'Italia riconosce il ruolo in prima linea del Consiglio d'Europa nell'affrontare le sfide poste ai diritti umani dalle nuove tecnologie, come dimostrato dal successo della Convenzione di Budapest sul crimine cibernetico, che vedrà l'apertura alla firma del suo secondo Protocollo durante il nostro semestre. In particolare, la Presidenza promuove il ruolo dell'Organizzazione nella definizione di una delle questioni più cruciali della società attuale, ossia la tutela dei diritti umani, della democrazia e dello stato di diritto rispetto ai rischi derivanti dallo sviluppo e dall'applicazione dell'Intelligenza Artificiale (IA). La costruzione di un futuro a dimensione umana passa attraverso la promozione di un sistema giudiziario a misura di cittadino. In questo contesto, la Presidenza italiana promuove i temi della giustizia riparativa e del suo ruolo nella giurisdizione penale europea, oltre che sull'indipendenza dei giudici e al ruolo dei Procuratori generali. Un Comune interessato a partecipare al Programma ELoGE Italia è tenuto a compilare il modulo di candidatura e formalizzare la procedura attraverso una delibera giunta da inviare successivamente ad AICCRE ai seguenti indirizzi:

progetti@aiccre.it
aiccre@pec.aiccre.it

Per Informazioni: ✉E-mail: progetti@aiccre.it
Tel: 06 69 94 04 61

MODULO PER ISCRIZIONE

Comune candidato a partecipare al Programma ELoGE Italia

Comune: _____ CAP: _____
Indirizzo sede amministrativa: _____ Numero di telefono: _____
E-mail: _____

Il Comune è interessato a partecipare al programma ELoGE Italia promosso dal Consiglio d'Europa e attuato

sul territorio nazionale da AICCRE – Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e Regioni d'Europa. Contatto referente comunale per il programma ELoGE Italia:

Nome: _____ Cognome: _____
Numero di telefono: _____
E-Mail: _____

I 12 Principi sono sanciti nella Strategia per l'Innovazione e la Buona Governance a livello locale, approvata dal Consiglio d'Europa nel 2008. Essi riguardano questioni quali per esempio la condotta etica, lo stato di diritto, l'efficienza e l'efficacia, la trasparenza, la sana gestione finanziaria e la responsabilità.

Il Centre of Expertise del Consiglio d'Europa ha messo a punto vari strumenti per assistere le amministrazioni locali, e in alcuni casi quelle centrali, nel rispetto di tali principi e nell'erogazione di servizi migliori ai cittadini.

- ☒Principio 1 - Partecipazione Civica, Rappresentanza, Corretto svolgimento delle elezioni
- ☒Principio 2 - Ricettività
- ☒Principio 3 - Efficienza ed Efficacia
- ☒Principio 4 - Apertura e Trasparenza
- ☒Principio 5 - Stato di diritto
- ☒Principio 6 - Comportamento Etico
- ☒Principio 7 - Competenza e Capacità
- ☒Principio 8 - Innovazione e Apertura al Cambiamento
- ☒Principio 9 - Sostenibilità e Visione di Lungo Termine
- ☒Principio 10 - Solidità nella Gestione Finanziaria
- ☒Principio 11 - Diritti Umani, Diversità Culturale e Coesione Sociale
- ☒Principio 12 – Responsabilità

Gli strumenti principali di valutazione del Programma ELoGE sono i seguenti:

- ☒Benchmark di autovalutazione.
- ☒Un questionario rivolto agli amministratori dei Comuni.
- ☒Un questionario rivolto ai dipendenti comunali dei Comuni.
- ☒Un questionario rivolto ai cittadini dei Comuni.

Il Programma ELoGE Italia si sviluppa attraverso **quattro fasi operative**:

- ☒Fase 1 – Candidatura
Il Comune che desidera ricevere il riconoscimento ELoGE deve presentare la propria candidatura presso AICCRE, ente accreditato a conferire il Marchio ELoGE Italia.
- ☒Fase 2 – Attuazione
Una volta candidato, il Comune deve applicare gli strumenti di valutazione ELoGE: i) Autovalutazione attraverso la Matrice dei 12 Principi/Benchmark, ii) Somministrazione dei 3 questionari (i.e. amministratori locali, dipendenti comunali e cittadini).
- ☒Fase 3 – Valutazione e premiazione
La Piattaforma Nazionale di valutazione delibera e assegna (i.e., sulla scorta dell'analisi dei dati raccolti) durante una Cerimonia Finale, il Marchio ai Comuni che hanno completato con successo il Programma ELoGE Italia.
- ☒Fase 4 – Capitalizzazione
Diffusione dei risultati raggiunti e impostazione del prossimo percorso/ciclo del Programma ELoGE

Link utili: [Presidenza Italiana Consiglio d'Europa](#)

CONTINUA DALLA PRIMA

rendendo più facile la costruzione della necessaria maggioranza all'interno del Consiglio dell'Unione.

Come sappiamo - oltre al Consiglio e al Parlamento europeo convenuti nella causa intentata da Polonia e Ungheria contro il Regolamento del dicembre 2020 - i governi belga, danese, tedesco, irlandese, spagnolo, francese, lussemburghese, olandese e finlandese sono intervenuti collettivamente davanti alla Corte di Giustizia insieme alla Commissione europea a sostegno del Regolamento mentre il Parlamento europeo ha chiesto una procedura accelerata e Polonia e Ungheria si sono sostenute vicendevolmente.

E' prevedibile che la richiesta della Commissione europea di confermare il blocco dei pagamenti ai governi polacco e ungherese, i cui piani di ripresa e resilienza non sono stati ancora approvati da Bruxelles, otterrà in Consiglio l'accordo della maggioranza degli Stati.

La sentenza rappresenta un punto di non-ritorno per la **Commissione presieduta da Ursula Von der Leyen** che è stata accusata dal Parlamento europeo e in particolare da **David Sassoli** e poi da **Roberta Metsola** di ambiguità e arrendevolezza nei confronti di Budapest e Varsavia con una linea di eccessiva disponibilità al dialogo e al compromesso molto simile a quella adottata a suo tempo dal governo della **cancelliera Merkel**.

La Germania è intervenuta *ad adiuvandum* davanti alla Corte, a Berlino c'è un nuovo governo che non intende fare sconti sul rispetto dello stato di diritto e le decisioni di Lussemburgo non giustificano più alcuna tergiversazione e rinvio nel tempo per "l'adozione di linee guida relative all'applicazione dei regolamenti sulla condizionalità", un rinvio che potrebbe essere legato all'inaccettabile idea di non interferire nelle elezioni legislative in Ungheria il 3 aprile.

Le sentenze di Lussemburgo sono un punto di non ritorno nel **dibattito sul futuro della democrazia europea** che è apparso come una delle priorità nelle discussioni della Conferenza sul futuro dell'Europa attraverso i panel dei cittadini, i gruppi di lavoro, le sessioni plenarie e la piattaforma digitale dove contributi importanti sono

stati offerti in Italia dalle idee e dagli eventi del Movimento Europeo e del Movimento Federalista Europeo, idee che vi invitiamo a condividere anche al di là della scadenza del 20 febbraio.

In questo quadro, noi reiteriamo la domanda che abbiamo rivolto al Comitato esecutivo della Conferenza di **invitare il Presidente della Corte di Giustizia dell'Unione europea Koen Lenaerts** ad esprimersi davanti ad una delle prossime sessioni plenarie del 25-26 marzo, 8-9 e 28-29 aprile o a prendere la parola nella sessione conclusiva del 9 maggio a Strasburgo sulla base di una proposta che potrebbe giungere dalla **presidenza francese del Consiglio dell'Unione europea** e dalla presidenza del Parlamento europeo e dal copresidente della Conferenza **Guy Verhofstadt**.

Nel frattempo, un giudice della Corte o un avvocato generale potrebbero essere invitati da **Manfred Weber** ad esprimersi davanti al Gruppo di lavoro sulla democrazia presieduto dal capo gruppo del PPE al Parlamento europeo.

Last but not least, le decisioni di Lussemburgo rappresentano un punto di non-ritorno per i **partiti politici europei** a cui il Trattato assegna il compito di contribuire a "formare la coscienza europea" delle cittadine e dei cittadini dell'Unione europea (art. 10 TUE).

Le elezioni del 3 aprile in Ungheria - a cui il governo ha associato un referendum che ha lo scopo di confermare le discriminazioni in materia di orientamento sessuale - hanno un significato che va al di là delle frontiere ungheresi e che determinerà il destino dell'Ungheria nell'Unione europea così come lo saranno le elezioni prima presidenziali nel 2022 e poi legislative in Polonia nel 2023 (che il governo potrebbe anticipare al 2022).

I partiti europei che difendono il rispetto dello stato di diritto e che intendono sostenere la causa di un destino europeo della Polonia e dell'Ungheria devono impegnarsi in quelle campagne elettorali così come si stanno impegnando per la difesa dello stato di diritto molte reti europee della società civile.

da movimento europeo

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente, già consigliere comunale di San Ferdinando di Puglia
Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Cri-

spiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti: dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 – 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it